

*Mario Ascheri*

# Fioritura, splendore e maturità delle città- Stato in Italia

(dalla fine del 1000 alla fine del 1200)

*In "Le città - Stato",  
Il Mulino, 2006, Capp. II e III*

## La fioritura della città-Stato (fine XI-fine XII secolo)

### 1. Una realtà antica con una veste nuova

Dopo le grandi prove delle città soprattutto marittime nel corso dell'XI secolo, l'espansione del nuovo potere urbano ebbe luogo tipicamente nel corso del XII secolo, che segnò un momento nuovo nella vita delle città-Stato: quello della piena presa di coscienza della propria singolare identità, ben simboleggiata dall'adozione rapidissima ovunque nei primi tre-quattro decenni del 1100<sup>1</sup> del termine *Commune*, o anche, con maggior precisione e senso della personalità raggiunta, che oggi diremmo anche giuridica, *Commune civitatis*. Con la parola nuova, frutto di un'astrazione che indica anche il diffondersi di una cultura nuova, si riconosce una realtà ormai antica e la sua immediata diffusione fa capire che si era per lo più scoperto l'uovo di Colombo. Si era riconosciuto un fatto di regola già preesistente, ma ora percepito in modo nuovo. Una realtà da tempo operante di fatto, come s'è visto, in molte città come rete organizzativa e di consensi collettivi, si proclamava ora esistente senza pudori e si riconosceva come esistente con caratteri grosso modo uguali a quelli che vedeva operare in altre realtà cittadine; un *quid* comunque identificabile nelle varie realtà urbane che si andava diffondendo anche nelle realtà rurali o di castello: ovunque ci fosse un'identità locale, un soggetto che operava e con cui si volevano definire e intrattenere rapporti.

Il tutto avvenne in un primo tempo e di solito sotto il manto legittimante del vescovo, che partecipava agli atti formali più importanti e addirittura riceveva come fossero propri della chiesa cattedrale acquisti fatti dalla città — acquisti di castelli ad esempio, ma anche sottomissioni di nobili.

Il *Commune* indicava la nuova realtà che assume uno spazio crescente nel governo della città, senza peraltro pretendere di escludere formalmente il vescovo, né di ledere chi altri fosse titolare di diritti tradizionali in città. Almeno di solito, perché nel corso dei conflitti e delle diverse alleanze con papato e impero avvenne anche che il presule cittadino fosse cacciato o costretto alla fuga. Ma il nuovo ente cittadino di solito badò al sodo, ossia all'egemonia politico-militare, al potere fiscale, agli spazi economici — oltretutto a poteri (non solo) simbolici come la giustizia. Ma senza pretese esclusive, se non era proprio necessario. Ancora nel Duecento inoltrato potenti Comuni del nord trattavano per riscattare diritti antichi, rivendicati da vescovi e da nobili con i quali non avevano alcun interesse a rotture traumatiche.

Nei villaggi e nei castelli sottoposti a uno o più signori che si arrogavano, legali o meno che fossero, diritti di governo com'era la regola nelle campagne e nelle zone montane nel corso del X-XI secolo, il piccolo Comune locale poteva essere anche nato da un atto di ribellione violenta (come in altre aree europee in quei tempi<sup>2</sup>), ma di solito aveva poi trovato un *modus vivendi* con il signore, a volte solennemente sancito per iscritto nelle cosiddette «carte di libertà».

Si tratta di documenti redatti largamente in quei due secoli ovunque in Europa e che furono redatti ovunque in Italia, al nord come al sud, ad attestare le condizioni relativamente uniformi di partenza del nuovo millennio nel nostro paese. Chi vorrà avere un'idea della loro incredibile varietà, dovrà soltanto ricorrere ai densi volumoni con le schede degli statuti e degli altri atti normativi antichi conservati dalla biblioteca del Senato della repubblica. In essa, meritoriamente, si continua tuttora a curare la raccolta, ricca perciò di rari manoscritti antichi e di stampati preziosi<sup>3</sup>, di questi testi, dall'Ottocento spesso oggetto di esame e di edizione, specie nella storiografia locale<sup>4</sup>.

Qui basterà accennare rapidamente al loro contenuto —molto diverso da situazione a situazione — che serviva a definire i diritti dei residenti, a volte anche essenziali come il diritto di successione nei beni paterni senza intromissioni del signore, e sempre qualche regola organizzativa del Comune, oltretutto a limitare mediante precise quantificazioni le pretese del *dominus loci* nei confronti dei suoi «sudditi» o ad assicurare i loro diritti di utilizzo dei beni comuni o di quelli del signore (incolti, boschi, acque ecc.).

Si tratta quindi di organizzazioni pubbliche che hanno lo stesso nome di quelle cittadine, che coesistono nello stesso *genus*, ma il cui *nomen* uniforme può ingenerare solo equivoci, perché tra il Comune cittadino di fatto indipendente e il Comune d'un piccolo centro rurale o castrense le differenze, com'è facile immaginare, sono abissali.

In città soltanto, con la continuità della loro azione e il sostegno attivo della cittadinanza più vivace sul piano militare ed economico, i consoli e il Comune finirono presto, consolidando le premesse antiche già considerate, per assumere la direzione politico-militare e per escludere negli ambiti più importanti ricordati i

conti, visconti e gli altri aventi diritto secondo gli schemi amministrativi o le «consuetudini» precedenti.

Alcuni dei consoli, il cui numero variò molto nel tempo anche nella stessa città, ma che fu di regola superiore alla coppia dell'età romana (a Milano ad esempio dai 23 del 1120 si scese a 4 nel 1138 per risalire a 8 solo due anni dopo), cominciarono anche a essere specializzati nell'amministrazione della giustizia, che venne separata dai compiti di governo generale della città. Se ne occupano i consoli detti *de iustitia*, ad esempio, o *de placito*, traendo dal nome tradizionale del processo, «ufficiali» che anche in seguito, in età podestarile, a volte furono mantenuti con competenze residuali più tradizionali. Si trattò di una scelta delicata ma opportuna, perché la giustizia era la tipica funzione del reggente, come indicavano già i testi biblici. Anzi, in una società statica, tradizionale, patriarcale, con assetti di potere stabili tra dan familiari in una cornice economica di sussistenza, a tanto si riducevano nell'antichità le funzioni pubbliche ordinarie.

Ma in quel mondo urbano in ebollizione, assumere la composizione giudiziaria dei conflitti, accanto alla promozione delle iniziative politico-militari e fiscali, voleva dire sostituirsi ai poteri tradizionali anche in modo permanente sul piano simbolico e ideale. Perciò, se in un primo tempo fu solo una giustizia tendenzialmente arbitrale quella dei consoli, opera di una scelta volontaria delle parti, che si affidavano per la soluzione d'un conflitto a un'autorità ora autorevole ma non necessaria, ci fu invece un vero salto di qualità quando quella competenza venne assunta in prima persona, come competenza di giustizia potenzialmente esclusiva.

Nel 1153 sempre a Pisa, che abbiamo già visto anticipare molto questi processi e che possiamo seguire più da vicino per la splendida documentazione conservata per questo periodo (e per gli studi meritori su di essa già condotti), i consoli appaiono investiti da Dio nel momento in cui si presentano a «statuire» un *edictum*, cioè un tipico atto normativo solenne dell'imperatore romano, addirittura come quello di Costantino per la libertà religiosa dei cristiani! Esso conteneva norme penali che avrebbero colpito chi aiutasse i visconti — ossia l'autorità pubblica tradizionale che non si era associata al Comune — e che proclamavano l'acquisizione al «diritto pubblico della nostra città» di tutta una serie di prestazioni di tipo fiscale. Intanto, si inventariavano i residenti per definirne la capacità fiscale e poco dopo si censivano anche le terre pubbliche.

Con la fiscalità, il profilo «statale» è completo. Era passato il momento di decidere chi detenesse il potere politico e normativo a livello locale: chi potesse emanare bandi e ordini, chi potesse riscuotere imposte ed elevare contravvenzioni, incarcerare, condannare anche corporalmente oppure addirittura escludere dalla comunità (bando).

Ormai a Pisa, perciò e inoltre, c'era anche chiara separazione giuridico-politica tra cittadini e «villani» degli insediamenti rurali che circondavano la città e in cui i cittadini aspiravano a comprare beni stabili. La separazione significava già da allora disparità di trattamento: i cittadini che sarebbero stati ostacolati nei loro acquisti avrebbero ricevuto giustizia dai loro consoli, che avrebbero potuto anche confiscare le terre dei villani.

La città si affermava chiarendo per tutti in quali uffici era ora concentrato il potere localmente. Ed è, come si vede, una vera e propria rivoluzione rispetto alla «costituzione» prima vigente, pacifica o meno che sia stata la transizione nelle varie situazioni urbane. Rivoluzione prepotente, anche violenta a volte, di cui noi conosciamo per lo più solo le infide testimonianze della parte vincente, quella che porta «libertà e giustizia», e, di regola, testimonianze tardive di fine secolo XII-inizi del XIII.

## 2. *Dopo la cosa, la parola: il Comune e il suo diritto*

L'identità delle nuove istituzioni cittadine divenne nei fatti sempre più netta, e perciò si parlò sempre più spesso di Comune per indicare la «cosa» nuova che aveva preso corpo con il governo dei consoli. Identità più forte ora, a XII secolo inoltrato, un po' perché i vescovi, per effetto del concordato tra papato e impero (Worms 1122), dovettero assumere una posizione più defilata in città rispetto a quella precedente, tutta politica, di signoria urbana, e un po' perché gli imperatori comparvero in Italia con la volontà di legiferare in modo innovativo: di essere presenti come mai prima. La *renovatio* culturale, oltretutto economica, del tempo insegnava loro che dovevano assumere un ruolo nuovo e preciso, di ordine e di giustizia, nell'imitazione dei loro grandi predecessori romani, anche per rispondere alle responsabilità che derivavano loro dall'essere principi cristiani, «unti del Signore». Perciò già un Ottone I, ad esempio, aveva disposto, accogliendo le preoccupazioni ecclesiastiche contro gli spergiuri, a favore dell'uso del duello giudiziario; bisognava evitare per quanto possibile le occasioni di peccato anche mediante la normativa dei laici.

Intanto, anche la città in forte sviluppo aveva attratto e fatto convivere come mai prima popolazioni di

diversa tradizione giuridica (romana e longobarda in particolare, con diversi usi nuziali e rapporti tra coniugi, ma anche con diverse normative penali e processuali); il diritto doveva prendere posizione di fronte a queste diverse normative tramandate e decidere quale fare prevalere. Non a caso nel corso del XII secolo sempre più spesso alcune città si proclamarono viventi a diritto romano, quello che intanto si era ripreso a studiare nelle università, fiorite in molte città comunali a imitazione di quella di Bologna, il diritto più sofisticato e adatto ai dibattiti istituzionali in corso.

Ma quel diritto antico non bastava. C'erano problemi da risolvere quotidianamente, ed eventualmente anche da sciogliere dubbi provenienti dalla concorrenza di diritto romano e longobardo con usi spontanei consolidatisi localmente, quali la situazione patrimoniale dei coniugi, il regime della dote, la capacità d'agire dei giovani, la validità di contratti stipulati fuori città ecc. Ma anche: quali tributi si potevano imporre per le spese pubbliche, e a chi? Chi poteva liberamente immigrare in città, e quando diveniva cittadino e a quali effetti? Quale il trattamento da riservare viceversa ai forestieri? E quanto ai privilegi (*libertates*) rivendicati dagli ecclesiastici nel campo fiscale ma anche in campo giurisdizionale? E che spazio riservare alle associazioni di mercanti e artigiani? E a quei notai ormai indispensabili per assicurare la *fides* degli atti, quelli dei privati come quelli del Comune?

Una selva di problemi accanto a quelli sempre presenti e più pressanti di politica interna ed estera. Che fare con l'impero, con il rappresentante del papa, con la città vicina che ostacolava la circolazione delle merci o pretendeva dei dazi sui transiti o con quella anche lontana che non aveva dato giustizia a uno dei nostri mercanti imbrogliato o che invano richiedeva l'adempimento di un credito?

La città aveva bisogno di esercitare pieni poteri, politici, legislativi e giudiziari, perché era stata lasciata sola (o tale aveva preferito essere) a fronteggiare tutti i problemi della convivenza, in città e fuori. E la città nel provvedere a tutto aveva assaporato l'ebbrezza della libertà e della sovranità. Ebbrezza dura, pesante, che comportava sacrifici, anche quello supremo della vita. Un esempio? Nel 1176, all'apice dello scontro con il Barbarossa, a Milano giurarono di combattere fino alla morte 900 cavalieri (*militēs*) della *societas de la morte* pagati dal Comune e gratificati di un anello d'oro, guidati da un capitano (da loro eletto) portabandiera del Comune (*vexillum communitatis*), 300 *electi de populo* col compito di attorniare e difendere il Carroccio e un numero indeterminato di giovani (*iuvenes electi*)~, divisi in gruppi di dieci e destinati a combattere su appositi carri guerreschi.

Non c'è dubbio: finalmente la città e la sua libertà erano nelle mani dei suoi cittadini. Ideali ormai radicati e interessi materiali forti, con ogni evidenza largamente condivisi entrambi, avevano cementato quella società cittadina dandole un ardore e un'unità straordinaria. L'idea di cittadino (*civis*) tornava a essere centrale. Chi è corresponsabile dei destini della città? Chi ne sopporta gli oneri e ne lucra i vantaggi? Chi bisogna difendere all'estero, cioè una volta fuori del dominio cittadino, come un proprio fratello?

*Civis* nei primi tempi di esperienze comunali complesse, come quella milanese, poteva indicare uno strato sociale<sup>6</sup>, contrapposto per un po' di tempo e in quel caso ai *militēs* e agli ecclesiastici. Ora, nel corso del XII secolo, con il pieno diffondersi del diritto romano «riscoperto», non c'è più dubbio. Tutti i residenti abituali, al di là delle loro mansioni e funzioni sociali, divengono ora cittadini della città x o y, perché identificati e identificabili con una sola e ben determinata città, indipendentemente dal loro *status* sociale; non sono più sudditi di un Regno d'Italia sempre più evanescente, quando non nemico. Sono cittadini della *civitas* che già nel linguaggio romanistico indicava anche ogni ordinamento, al di là della città materiale; sono partecipi (anche fiscalmente, beninteso) di un soggetto politico nuovo. E ne sono consapevoli pienamente.

### 3. Città e impero

Infatti, che in questo contesto abbia esercitato un peso rilevante la tradizione culturale romana non c'è dubbio. Il conflitto tra città e impero fu anche ricco di reminiscenze e di motivazioni classiche. Cicerone in particolare svolse un ruolo importante. Egli è stato uno degli scrittori più amati e praticati dal Medioevo cristiano, mentre gli studi di diritto romano potevano dare legittimità e smalto all'impero, ma al tempo stesso rinverdivano il passato delle *civitates* dotate di proprie *consuetudines* e di un proprio «diritto dei cittadini» (del luogo, non del regno), epperò detto *ius civile*.

Il diritto romano stesso nei suoi primi secoli — come si insegnava nel *Digesto* giustiniano ora tanto studiato, a Bologna e altrove in Italia e nella Francia meridionale soprattutto — non era stato dapprima il diritto della sola città di Roma? E allora perché anche la nostra città, il nostro Comune, con i suoi consoli come Roma, non poteva avere le proprie *consuetudines* e un diritto locale statuito localmente, da tutti

*constitutum*, e raccolto in un testo solenne (lo statuto, da «statuito») come aveva fatto Giustiniano? Del resto, i diplomi imperiali non avevano riconosciuto le consuetudini da sempre godute dalla città? Il re designato per la corona imperiale poteva pretendere il *fodro* (imposta-contributo necessario per il suo viaggio a Roma per l'incoronazione) ed eventuali altre *regalie* in caso di necessità, e rispondeva a un'esigenza di tutela dell'ordine da intendersi come rispetto degli equilibri raggiunti tra i poteri organizzatisi sul territorio.

Ma dal punto di vista della città che si era fatta da sé, che si era fortificata e che aveva combattuto per la propria libertà con proprio sacrificio esclusivo, come poteva pretendere di più quell'imperatore per lo più assente, incapace di rispondere ai bisogni locali tutte le volte che la necessità si presentava? Essere fedeli poteva voler dire mandare truppe per una spedizione giusta, che ristabilisse l'ordine nel regno, ma non poteva anche voler dire accettare intromissioni nella vita interna della città che da tempo si era abituata all'autogestione e a trattare come proprio il territorio circostante.

La crescita urbana e le responsabilità assunte localmente nel corso dei secoli X-XI rendevano inconcepibile un modello di impero che andasse al di là dell'istituzione competente per la tutela dell'ordine complessivo del sistema, mediante l'uso di un potere solo arbitrario tra realtà autonome e autoreferenti quali erano divenute le città.

Lo sviluppo a tutti i livelli verificatosi nelle città tra la metà dell'XI secolo e i primi decenni del XII, con l'affermazione di una forte coscienza cittadina, dotata anche di propri strumenti di formazione (pensiamo all'importanza dell'annalistica comunale, ad esempio ai testi di un Caffaro per Genova<sup>7</sup>) e rafforzata dai cerimoniali pubblici che vanno costruendosi in simbiosi con la chiesa locale (processioni, culto del santo locale, «fabbrica» della cattedrale con fondi comunali, ospedali sovvenzionati, università ecc.), è un dato di fatto che possiamo constatare con grande facilità nelle fonti documentarie<sup>8</sup>. Quelle interne, grazie ai primi statuti e alle cronache pervenutici, e quelle esterne grazie alle registrazioni di viaggio di stranieri, e soprattutto di viaggiatori, arabi ed ebrei in primo luogo, o cronisti forestieri in visita, come il celebre vescovo Ottone di Frisinga zio del Barbarossa.

La città italiana appare in questi scritti un luogo di meraviglie perché ricca di ogni mercanzia e abbellita da chiese, palazzi e strade frutto di impegnativi investimenti e realizzati sotto la supervisione dell'autorità pubblica (locale).

Di fronte a questa maturità della civiltà urbana italiana — con pochi esempi all'estero comparabili in quel tempo, salvo ovviamente le grandi città orientali, a partire dalla favolosa Costantinopoli — si capiscono le mire di sovrani come il Barbarossa al nord e di Ruggero al sud d'Italia.

Ovunque c'era stata la ripresa, dopo le difficoltà dei secoli precedenti, e non solo in Italia. Ovunque, e di nuovo non solo in Italia, le città potevano essere solide basi per un potere monarchico, quel potere che del resto era già accreditato dalla tradizione biblica e che era stato poi ereditato e accettato dal cristianesimo per la città terrena. Anche Cristo era ritenuto *rex* e arbitro di ogni conflitto.

C'è uno sfondo comune europeo. Tuttavia, come notò a metà del XII secolo lo zio del Barbarossa, le città italiane superavano per potenza «tutte le altre città del mondo» per le loro incredibili capacità; così come, del resto, si distinguevano per *l'assenza dei sovrani*, abituati a stare al di là delle Alpi. Eppure il potere monarchico era quello comunemente istituito e diffuso ovunque in quel tempo e circondato da un'aureola di legittimità in quanto ritenuto sacro.

Quando nel 1130, ad esempio, il papato volle riconoscere e istituzionalizzare la posizione di supremazia raggiunta da Ruggero il Normanno nel sud, fu naturale inquadrare il suo *status* in quello di *rex* e farne il proprio vassallo più potente. Il potere imperiale era solo un qualcosa che si aggiungeva al titolo di re di Germania e di re d'Italia, un potere che si aggiungeva a quello regale «normale»: indicava un'eredità prestigiosa che era intesa come una responsabilità eminente nei confronti della Chiesa.

Perciò fuori d'Italia fu normale inquadrare il potere sviluppatosi nelle città entro la cornice della monarchia locale. In quel quadro s'era riunita l'Inghilterra, e nello stesso *trend* andava ormai rafforzandosi un potere in Francia; in Spagna così si andava realizzando la *Reconquista*. Nella stessa Germania il potere di autogoverno delle città libere e imperiali era «ovviamente» inserito nella compagine imperiale. La stessa solenne cerimonia di designazione dell'imperatore si sarebbe svolta in una città, per tradizione la Francoforte di origine romana. Là eleggendo il re di Germania si indicava al papa chi avrebbe dovuto essere incoronato imperatore a Roma. Per l'impero, quindi, si sarebbe dovuto realizzare un analogo inquadramento anche nel Regno d'Italia, così come al contempo lo realizzava Ruggero nel Regno di Sicilia sotto benedizione papale e concessione feudale densa di conseguenze fino al XVIII secolo.

#### 4. L'ottica dell'impero

Deciso a ridare smalto all'impero in Italia, Federico Barbarossa doveva operare su due fronti: quello delle signorie fondiarie su uno o più castelli, già ricordate e dette ora, tecnicamente, dominazioni locali (i *dominatus loci*), più o meno legittimate dai suoi predecessori, e quello delle città che si pretendevano anch'esse privilegiate dai suoi predecessori e che avevano già cominciato a organizzare il territorio circostante, eventualmente anche turbando i diritti-privilegi concessi dal re.

Il primo problema fu risolto, beninteso quando l'imperatore ne fu in grado, ricorrendo al rapporto feudale, che ebbe dal 1100 (e non prima, in quella che impropriamente è detta «età feudale») una diffusione enorme, tanto da sollecitare presto, già nella seconda metà del secolo, la redazione di un apposito libro di regole di varia origine che fu poi adottato (e fu l'unico testo di origine non romana) dai giuristi di Bologna e delle altre università. Si tratta dei *Libri feudorum* redatti da un giudice milanese (Oberto dell'Orto) che aveva avuto un'esperienza importante come console del capoluogo lombardo. In tal modo le disperse aree feudali venivano inserite nella maglia delle dipendenze dall'impero con obbligo di fedeltà. Fu il tempo della formalizzazione di molte signorie divenute la base materiale delle famiglie ammesse nella nobiltà imperiale destinata a una fortuna altalenante, ma tutto sommato durevole anche in Italia: di nuovo con conseguenze concrete fino al XVIII secolo.

Il secondo problema, delle città, non poteva risolversi con una legge generale di tipo carolingio, dettando una specie di normativa sugli «enti locali», come si direbbe oggi (anche se l'imperatore avrebbe potuto volerlo e farlo, così come legiferò in tema di feudi per sommi capi). La legge generale era però contraria a tutta la tradizione di cui si sono dati alcuni esempi in precedenza: la tradizione di rapporti sempre diversi e privilegiati in modo differente delle città con il potere centrale.

In più era contraria alla realtà politica del tempo, che vedeva alcune città disposte a collaborare con l'imperatore portatore d'ordine (e di aiuto per debellare signori del territorio che infastidivano la città o per legittimare certe loro conquiste ai danni di altre città) e altre città fredde o contrarie a questa prospettiva per timore di perdere le proprie inveterate (e talvolta garantite dai diplomi stessi) *consuetudines* e le conquiste fatte, di città e di castelli.

Il dotto vescovo zio del Barbarossa aveva scolpito la situazione quando deplorò che le città italiane non rispettassero le leggi (cioè gli ordini dell'imperatore), lo accogliessero senza decoro e per di più obbedissero solo se sconfitte. Istruttivo il caso di Roma, città della quale la storiografia recente ha rivendicato l'appartenenza piena al movimento comunale nonostante il peso (diversificato nel tempo) della presenza papale.

#### 5. Dal Comune di Roma a quello di Milano

Durante la prima discesa in Italia (1154), d'accordo col papa l'imperatore aveva «sistemato» a Roma Arnaldo da Brescia, il grande riformatore religioso fautore del movimento comunale. Nella città, infatti, almeno dal 1127 esistevano già 60 «senatori» che si erano permessi allora di concedere all'abbazia di Montecassino l'esenzione dal pagamento delle gabelle e la libera navigazione per il porto di Roma e il litorale, addirittura a nome di tutto il popolo romano<sup>9</sup>. Si tratta della traccia più antica del Comune di Roma (la documentazione antica fino al Trecento è andata perduta), che pur con alti e bassi, specie in età angioina, seppe mostrarsi molto vivace nonostante la presenza del soglio papale, intermittente o spesso addirittura assente fino al 1398, l'anno della restituzione del potere al papa, detta *resignatio pleni dominii*. Il papa non fu sempre amato, anche se giovava economicamente; e poi a volte gli interessi dei due poteri, papale e cittadino, coincidevano.

Ad esempio, in quegli anni '40 del XII secolo che videro l'arrivo dell'imperatore Barbarossa, il papa voleva punire la città che aveva sostenuto gli antipapi, mentre il Comune di Roma intendeva portare avanti nel Lazio una politica aggressiva ed espansionistica esattamente come gli altri Comuni italiani del tempo. Allora furono infatti il papa e la città congiuntamente a portare la guerra contro i Tiburtini dopo esser stati sconfitti nel 1142. Ma quando i Romani l'ebbero vinta, il papa pretese di imporre ai Tiburtini solo un giuramento di fedeltà. Presto fatto: fu il tempo della presa del Campidoglio, ove un'assemblea decise la ripresa della guerra con i Livoli. Lo stesso Comune di Roma arrivò a rivendicare dal Barbarossa una qualche partecipazione all'elezione imperiale per riprendere in qualche modo le istituzioni antiche. Si parlò anche allora di *Senatus Populusque Romanus*, dopo che già nel 1149 si era inutilmente richiesto a Corrado III di

ricevere la corona imperiale dai Romani. Ma il Barbarossa, che pure fece coniare monete con la riproduzione del Colosseo, rispose sprezzantemente che i consoli, il senato e l'esercito romano erano nel suo impero germanico ormai, non a Roma<sup>10</sup>.

La rivendicazione dei Romani poggiò sulla memoria dell'antica *lex regia de imperio*, divenuta presto famosa visto che i giuristi bolognesi ne discussero a lungo. Si trattava della «legge sul potere» di cui serbava ricordo la storia e il diritto romano, e secondo la quale il Senato e il popolo romano avevano traslato la propria sovranità all'imperatore. I giuristi dell'imperatore replicarono che la concessione era stata perpetua e pertanto irrevocabile, e per il momento l'accordo papato-impero ebbe la meglio. Ma il carattere della *lex regia* era tutt'altro che al di là di ogni discussione, perché si poteva naturalmente obiettare che quel Senato e quel popolo non avevano il potere di privare le istituzioni dei loro diritti, quelli che noi oggi diremmo indisponibili, inalienabili, come riteniamo infatti la sovranità. Insomma, era un po' la situazione giuridica della pretesa e notissima donazione di Costantino: come poteva — dicevano i giuristi di cultura romanistica nel XIII secolo — un imperatore privare validamente dei propri diritti l'impero, lui che invece, e per preciso dovere istituzionale, aveva il compito di accrescerlo? Tanto rimase aperta la questione, che di nuovo, al tempo di Federico II, il Comune di Roma riprese le sue rivendicazioni. Il Comune, dopo la sua morte, pretese di eleggere il nuovo imperatore suo successore, e alla fine riuscì concretamente in questo suo intento mezzo secolo più tardi. Avvenne nel 1328, e la cerimonia, che avrebbe trovato l'approvazione commossa di Dante se non fosse da poco scomparso, ebbe luogo per mano di Sciarra Colonna, che con l'antipapa Niccolò V fece incoronare imperatore Ludovico il Bavaro nel cui *entourage* operava un teorico come Marsilio da Padova; proprio «vertuosissimo barone» che era divenuto amato capitano del popolo del Comune, oratore efficace e militare «delli più dotti e savii», già vincitore d'un potente esercito guelfo comandato tra l'altro da un legato pontificio.

Al Barbarossa andò meno bene invece con il Comune di Milano, denunciato per la sua aggressività da Lodi e da Como, città che chiedevano appunto il ristabilimento dell'ordine antico violato dall'effervescente e aggressiva città vicina. Lodi arrivò al punto, nel 1153, di inviare dei rappresentanti all'imperatore, allora a Costanza, i quali ricordarono anche fatti del 1111, quando i Milanesi li avrebbero cacciati dalla loro città, devastata; ne erano stati spogliati di ogni bene e molti erano anche finiti ammazzati. Ma l'anno dopo, quando il Barbarossa richiese i Lodigiani del giuramento di fedeltà, furono essi stessi a premurarsi di ottenere l'autorizzazione di Milano, che evidentemente li teneva ormai in soggezione. In assenza del Barbarossa, infatti, Milano, anziché avviare la conciliazione, si preoccupava della ricostruzione di quanto distrutto dall'imperatore. Alla seconda sua discesa in Italia (1158), la città venne sconfitta e costretta a un accordo umiliante. Si trattava, allora, di chiarire una volta per tutte che l'impero aveva dei diritti concreti da far valere in quanto tale. Entro lo stesso 1158 il Barbarossa ebbe sul punto l'autorevole consiglio di alcuni giuristi di Bologna durante un'assemblea (tecnicamente: *dieta*) a Roncaglia, vicino a Piacenza, ove fece affluire vescovi, vassalli e rappresentanti di città a sentire il suo verbo, che trasferì anche in leggi, come gli antichi imperatori romani. Si trattava delle cosiddette *regalie* (nel senso di «diritti regali», cioè del re) che i Comuni avrebbero dovuto rispettare, ricevendo anche l'ordine di non fare leghe tra loro e di accettare i rappresentanti dell'imperatore inviati al controllo delle amministrazioni locali.

I diritti allora elencati riguardarono un ventaglio assai vasto di beni spesso ormai da tempo gestiti a proprio esclusivo profitto dalle città: beni demaniali, luoghi di difesa, vie pubbliche, fiumi navigabili, miniere d'argento, porti, pedaggi agli attracchi e redditi da pesca e da saline, monetazione, ammende e pene, patrimoni senza eredi o confiscati per reati infamanti o nozze incestuose e dei condannati in base alle sue leggi (ad esempio per lesa maestà), metà dei tesori rinvenuti, prestazioni straordinarie (tecnicamente *angherie* e *perangherie*), trasporti per terra e per mare, contributi per le campagne militari, nomina dei giudici, palazzi regi.

Si trattava di far divenire l'Italia del nord un regno «normale». Non lo erano forse l'Inghilterra o ormai anche, più vicino a noi, la Sicilia di qua e di là dal faro? Ma la gestione delle decisioni di Roncaglia fu tutt'altro che facile, anche per il diverso atteggiarsi dei vicari imperiali inviati nelle città. Federico ne fu perciò tratto a seguire la strada delle alleanze con certe città (come Cremona, che perciò poté scegliere i propri consoli, a differenza dell'infida Milano), dove possibile e utile alla propria causa. Con ciò però egli aggravò quella situazione di disparità tra le città del regno che programmaticamente avrebbe dovuto eliminare; in pratica poi, e soprattutto, alcune venivano in tal modo privilegiate più di altre e quindi anche favorite nella loro concorrenza. Invece che pacificatore, l'intervento del re cominciò ad apparire ad alcuni un elemento di complicazione della vita pubblica e una causa profonda di ingiustizie, oltretutto di lutti e di devastazioni belliche.

## 6. Contro la nazione: il ricorso agli stranieri e il caso di Ancona

Contro ogni ingiustizia grave era meritato il ricorso all'aiuto di chiunque potesse dare una mano per bloccarla. L'Italia, che con l'appello dei papi ai Franchi contro i Longobardi aveva già sperimentato un ricorso allo «straniero» decisivo per la sua storia (come poi la chiamata degli Angiò negli anni '60 del Duecento), aveva continuato anche nel cuore del Medioevo queste pratiche che frantumavano l'identità degli «Itali», a differenza di quanto stava avvenendo per le altre genti sentite come costitutive dell'Europa: i Galli e i Germani. Si ricorda ad esempio, nel periodo immediatamente successivo alla dominazione carolingia, il caso del re d'Italia Berengario I che, nella prima metà del X secolo, per aver ragione di avversari potenti (alleati del papa), chiamò gli Ungari, autori poi di devastazioni infinite e causa dell'edificazione di tanti castelli che cambiarono il panorama territoriale del nord Italia. Ma i suoi nemici non furono da meno, perché chiamarono Rodolfo re di Borgogna...". Insomma, il papato non fu l'unico elemento di complicazione nella vita delle città per il loro rapporto con l'impero.

L'universo dei poteri da coinvolgere nelle vicende italiane, ritardando (possiamo ben dirlo *ex post*) ogni processo di identificazione «nazionale», riguardò ancora persino l'impero di Bisanzio, che sembrava scomparso in Italia dall'XI secolo. Invece sempre il Barbarossa, benemerito suscitatore (involontario) dell'identità «statale» delle nostre città, riuscì in quest'operazione, di nuovo involontariamente. Avvenne per Ancona, assediata nel 1173 dal Barbarossa e, guarda guarda, per Venezia, preoccupata della sua supremazia economico-marittima in Adriatico. Ebbene, la città godé dell'appoggio della mariniera bizantina!

Quanto avvenne in concreto, come al solito, non è il luogo per narrarlo; tuttavia, merita citare il fatto letterario per cui ricordiamo ancora oggi quell'assedio — un evento bellico di ordinaria amministrazione per il resto. Il podestà di Ancona del 1201, infatti, un nobile bolognese, per inaugurare il proprio mandato volle giovare della narrazione dell'evento in latino (*Liber de obsidione Ancone*)<sup>2</sup> commissionata al più noto professore di retorica bolognese del tempo, Boncompagno da Signa (Firenze).

Non era la prima volta che un Comune si giovava della storia per diffondere l'autocoscienza cittadina, perché Genova e Pisa avevano già dato esempi insigni e precocissimi. Ma qui il retore, che ritroveremo presto, descrive la città con un realismo da geografo ed esplicita anche la funzione di questi testi: diffondere, soprattutto tramite discorsi eloquenti, modelli esemplari (*exempla*) che avrebbero stimolato gli Anconetani alle grandi cose, all'eroismo per la propria città.

## 7. Il punto di vista del papato

La situazione si aggravò per l'intervento attivo di Alessandro III, un papa che cominciò a far sentire decisamente il superiore potere di coordinamento e governo reclamato dai vescovi da Roma. La «libertà» delle chiese locali sarebbe stata minacciata da un re forte al nord (non vassallo né legato pontificio come il re di Sicilia), che avrebbe voluto e potuto interferire nella loro vita interna, come consentiva un'interpretazione filo-imperiale dell'accordo di Worms. Salvaguardando invece l'autonomia delle città, il papa avrebbe potuto avere un rapporto più stretto con i «propri» vescovi, avviati a divenire in prospettiva suoi fiduciari locali nonostante longeve «consuetudini» autonomistiche come quelle antichissime della Chiesa ambrosiana di Milano. La tutela dei privilegi rivendicati dalla Chiesa non era assicurata una volta per tutte, né in Italia né in Germania o altrove. Pochi anni dopo lo avrebbe confermato la drammatica disubbidienza al suo re cui fu condotto in Inghilterra Thomas Becket (1164).

Ora anche il Barbarossa conculcava quelle libertà, proseguendo secondo le «consuetudini» di un tempo, cattive secondo Roma (*pravae*), a eleggere addirittura i (propri) papi — bollati come antipapi scismatici da Roma.

Conclusione: il confronto papato-impero accese una disputa a livello europeo, nel corso della quale in Italia molte città si sentirono legittimate a continuare nella propria lotta per la «libertà», la parola d'ordine che da decenni ormai diffondeva il papato suscitando vaste adesioni —anche sull'onda dei reiterati appelli per la crociata succedutisi dopo il 1098.

Il papato ora non era più solo la Chiesa di Roma, ma si avviava a divenire la prima delle Chiese in Occidente e a tutte rappresentarle affermando un conseguente rapporto tendenzialmente gerarchico (come mai prima) nei confronti dei vescovi, e conseguentemente un primato indefettibile per ogni fedele cristiano



(persino per ottenere certi perdoni alla corte della Penitenzieria apostolica). Di qui lo sviluppo dei pellegrinaggi a Roma come mai prima, e dal 1300 anche del nuovo «istituto» del giubileo. Ci si avviava verso l'idea del papa *verus imperator* che si affermerà al tempo di Innocenzo III, negli anni a cavallo del 1200.

Al di sotto del grande scontro di poteri che si pretendevano «universali» (ma che già il caso inglese incrinava vistosamente) si svolgeva un altro scontro meno ideale forse, ma assai più concreto.

Il punto da sottolineare con forza, infatti, è che le città furono in genere sole nelle scelte che si imposero in queste circostanze, e che si trattò di scelte di schieramento diremmo oggi «internazionale» drammatiche, assolutamente nuove. Non siamo più alla rivolta occasionale di gruppi per manifestare un disagio e per cercare un nuovo equilibrio, come nel caso delle rivolte che ottenevano se mai delle «carte di libertà». Ora si assisté a un salto di qualità per il *décalage* che gli eventi, uno dopo l'altro, avevano imposto.

Ci si trovò per la prima volta in situazioni «estreme», si direbbe oggi. Scontri che imponevano scelte inedite e pesanti, con risvolti e implicazioni imponenti per il futuro delle città e dei suoi abitanti tutti. Qui i ceti dirigenti dovettero confrontarsi sulle scelte di guerra a tutto campo, addirittura contro l'autorità legittima, ma ormai ritenute inevitabili per salvaguardare le libertà e l'*honor civitatis*. Il salto rispetto alle modeste campagne di un tempo (che pure continuarono, quasi come operazioni di addestramento continuo<sup>3</sup>) contro vicini molesti o disubbidienti, o rispetto alle sante crociate, alle «guerre giuste» contro gli infedeli, era davvero forte.

Si parlò di *honor civitatis*, ma anche di *honor Italiae* in quegli anni densi di una nuova cultura retorica. Quella divenne la formula sintetica in cui si compendiarono gli interessi delle città. Ebbene, per affermarli ogni sforzo era legittimo: l'imposizione fiscale, la leva militare, le condanne penali, insomma l'esercizio di ogni potere che siamo abituati a considerare pubblico, «statale», ed effettuando delle scelte tipicamente politiche, quelle dello Stato sovrano.

E per coinvolgere tutta la città, volente o nolente costretta a seguire le scelte dei gruppi dirigenti prevalenti, si usò di tutto: dalla retorica dei discorsi nei pubblici arenghi alle rappresentazioni delle immagini nelle bandiere con i colori cittadini issati sul carroccio, alla religione «civica» personificata dal santo patrono chiamato a proteggere la città e a far vincere i propri militari su quelli altrui. E per vincere ci si poteva trovare anche in disaccordo con il proprio vescovo, che se tiepido o contrario alle scelte cittadine fu costretto alla fuga dalla città più di una volta.

## 8. *Il trionfo laico della politica*

Era successo un fatto fondamentale per la nostra storia culturale e istituzionale. Il livello tutto politico dello scontro portava a isolare una serie di interessi della città, il livello pubblico, collettivo, che si sarebbe detto a partire dal Duecento il suo «bene comune». Erano gli interessi che si ritenevano prioritari e che pertanto potevano anche comportare un conflitto con la Chiesa. Del resto, si sapeva che, in quanto politico, lo scontro era anche momentaneo, suscettibile di pronto riassorbimento al momento opportuno, quando si realizzasse un nuovo equilibrio e si facessero rientrare le scomuniche agli ufficiali pubblici e gli interdetti alle città che divennero armi abituali dell'autorità ecclesiastica.

Però intanto ci si abituava a lottare e a distinguere i livelli del confronto, dando la priorità quando necessario a interessi puramente laici. C'era ormai una classe politica che sapeva distinguere e all'occasione contrapporsi al ceto ecclesiastico. In quell'intrico di temporale e di spirituale che era la vita di tutti i giorni, il cui discrimine era stato prima giudicato e gestito sostanzialmente solo dalla Chiesa, si cominciava a pretendere di guardare da parte dei laici.

Senza teorizzazioni esplicite, ma nella pratica di tutti i giorni, così come nella pratica mercantile si superavano i divieti del prestito a interesse con contratti sapientemente studiati. Si isolavano sfere di attività rette da principi diversi: c'erano le scelte della Chiesa, ma anche quelle con proprie ragioni ugualmente valide dei mercanti, ancora quelle, e dei politici, pronti ormai a subire persino scomuniche e interdetti perché consapevoli che avevano interlocutori sensibili alla politica — a volte assai più che alle ragioni religiose, dicevano i fedeli della Chiesa di ogni tendenza critica alla linea temporale del papato e delle chiese locali.

Che i preti facessero bene il loro mestiere spirituale, al resto avrebbero pensato i laici (come avrebbe poi teorizzato Marsilio da Padova), sempre pronti del resto in quel mondo con così larga presenza della religione, nelle preoccupazioni e nella vita quotidiana, a non trascurare le offerte per le chiese, per le messe e per la crociata: persino con lasciti pii nei testamenti, eventualmente *pro remedio animae*, con i quali si saldavano

anche i debiti di restituzione contratti con operazioni bancarie vietate.

Nelle città si consolidava l'autonomia culturale dei laici, come conferma l'impegno nel sostenere le fondazioni universitarie, solo parzialmente (e più tardi) controllate dalla Chiesa, le scuole di notariato, fucine di una cultura urbana tutta impegnata nel quotidiano che furono un'altra particolarità italiana per tanto tempo, e l'alfabetizzazione resa sempre più necessaria dalla larga scritturazione indotta dalla rivoluzione mercantile in atto. Si diffondeva una *cultura laica*, pragmatica, fondata sulla scrittura, mentre l'ammirazione per l'antico aveva larghissima parte, *accanto* più che secondo o contro la cultura tradizionale religiosa. E quella si diffondeva senza difficoltà se non ci si azzardava a contestare frontalmente la cultura della Chiesa, ma si aveva l'accortezza di rispettarla trovando con essa compromessi durevoli.

Insomma, proprio in queste prospere città, più che in altre, cominciava quella coesistenza non sempre pacifica tra culture che rimanevano di diversa ispirazione, talora, ma che erano comunque capaci per lo più di incontrarsi nell'interesse reciproco, creando un'osmosi positiva, anche se mai priva di sospetti, soprattutto nei confronti dei mercanti e dei loro rapidi guadagni. Perciò fu anche il tempo dei conflitti. Le contestazioni che sarebbero venute proprio dall'interno di questa vita urbana — come quelle clamorose di san Francesco o di poeti «maledetti» come un Cecco Angiolieri, fino ai giudizi implacabili di un Dante — avevano un ricco retroterra di esperienze di capacità critiche e di lotta, che spiega la loro stessa possibilità e la loro fortunata circolazione.

L'osmosi non fu quindi omogeneizzazione ma arricchimento, fermento di problemi che riflettevano l'apertura al nuovo e la creatività di quel mondo: chi è il buon cittadino?

Chi il buon mercante? E il buon cristiano?

Perciò anche è difficile fermare i caratteri di quella cultura urbana. Le scritture, le arti, i monumenti esprimono aspetti di quel mondo variegato, molto «moderno» ai nostri occhi oggi, proprio perché molto complesso, non interpretabile soltanto con una chiave. Pensiamo all'esplosione del romanico nell'architettura civile e religiosa delle città lombardo-emiliane — basterà citare Modena, Cremona e Parma, ad esempio — e alla rappresentazione straordinariamente efficace del lavoro artigianale e dei campi che anche nel territorio che circonda le città compare nelle sculture di corredo delle chiese: efficacissime rappresentazioni espressione di una cultura fortemente legata alla vita quotidiana, al lavoro di tutti i giorni e di tutti i ceti sociali, che stanno facendo ricche e potenti le città. Eppure in contemporanea resisteva fortemente il latino nella nostra cultura scritta, ora irrobustita e maggiormente radicata grazie alla larga presenza degli onnipresenti notai, sempre più consistenti anche dal punto di vista numerico.<sup>14</sup>

Perciò non si può attingere a un solo filone di fonti, come ad esempio quelle dotte, universitarie, più accessibili per il lettore di oggi perché tramandate per iscritto, ma anche più intrise di schemi, di condizionamenti interni agli statuti delle singole discipline... Dicono a volte, tra le righe e se si sa leggerle, più le storie di santi cittadini o certe prediche che non i testi della cultura accademica, questi certamente più vicini e perciò aperti alla sensibilità del lettore colto di oggi, ma anche peculiari di un'élite allora molto ristretta.

## 9. *Le leghe (e il mancato sbocco federalistico)*

Detto questo, l'avvertenza a non semplificare deve indurre a una precisazione non rinviabile. Quel conflitto decisivo di metà XII secolo non fu mai tra due schieramenti netti: l'impero da un lato, il papato e le città con i loro vescovi dall'altro. In realtà gli schieramenti tenevano conto delle diverse esperienze fatte con l'impero ma anche con le città vicine e meno vicine. Soprattutto della convenienza o meno a trovarsi nello stesso schieramento politico-militare di altre città, valutata attentamente soppesando i diversi aspetti della questione — e anche rovesciando precedenti scelte, in base a nuove valutazioni, a fatti nuovi, ai diversi equilibri politici prevalenti nel momento.

In genere, con la città vicina, specie se potente, il rapporto era difficile, perché di concorrenza nella conquista del «contado» e dei mercati. Perciò la geografia politica del tempo presenta delle carte a pelle di leopardo, con un territorio estremamente frammentato. Così, al seguito dell'impero contro Milano nel 1161 troviamo non a caso le città che avevano subito la sua prepotente vitalità e aggressività: Como, Lodi e Cremona. Ma c'è una conseguenza notevole della politica di divisione del fronte cittadino, sia imperiale sia di singole città; poiché una cosa era trovarsi accanto tra città diverse al seguito dell'imperatore, unificate per così dire dal comune servizio, e ben altra trovarsi solo tra città (e se mai qualche nobile del territorio preoccupato di tenere buoni rapporti con la potente città vicina) interessate a intessere un'alleanza anti-

imperiale.

Queste ultime città avevano fatto un salto di qualità violando il divieto delle «conventicole» contro l'ordine pubblico imperiale. Esse si trovarono a trattare tra di loro grosso modo su un piano di parità per definire l'impegno comune, strategico e finanziario, che si doveva affrontare per allestire l'esercito contro lo schieramento avverso. Qui non si trattava più di città collegate tra di loro per questioni monetarie o per la navigazione lungo il Po, come si è già visto in precedenza. Qui si trattava di mettere in comune una linea politico-diplomatica e risolvere problemi delicati anche di natura economico-finanziaria e di direzione delle campagne militari, prevedendo anche istanze giudiziarie per la risoluzione dei conflitti entro l'alleanza.

Dal nostro punto di vista, le leghe sono un prodotto del più grande interesse non soltanto della situazione di belligeranza pressoché permanente per vari anni, ma delle capacità di raccordo politico tra i ceti dirigenti delle città coinvolte. Questo loro essere capaci di analisi assai articolate dei contesti politici, economico-finanziari e diplomatici presuppone chiaramente una radicata cultura di governo diffusa e capace di «autocoscienza», accompagnata dagli adeguati strumenti di prelievo fiscale, capaci di colpire in maniera prima impensabile.

La Lega lombarda, propriamente detta *Societas Lombardie*, è la più nota. Fu contratta nel 1167 e portò l'anno seguente, in funzione di antemurale contro i filo-imperiali, la città di Pavia e il marchese del Monferrato, alla fondazione (atto di sovranità come pochi altri) di Alessandria, cui inutilmente si cambiò il nome in Cesarea quando dovette sottomettersi al Barbarossa nel 1183; già nel 1197 essa riassunse il proprio nome originario in onore del papa.

Prima della grande lega c'erano stati vari esperimenti di leghe parziali tra città lombarde ed emiliane che contribuirono in queste sedi, propriamente diplomatiche, ad affinare la conoscenza reciproca, i termini dell'impegno possibile, lo scambio di esperienze tra i gruppi dirigenti di città diverse, delle quali veniva così ribadita la piena soggettività politica.

La stessa Lega lombarda fu progressivamente estesa ad altri Comuni dai primi firmatari: Bergamo, Brescia, Cremona, Mantova, Milano. Inutile dire che questi accordi posero anche la premessa di trattati commerciali e giudiziari, nonché della circolazione e sperimentazione delle istituzioni create nei vari Comuni. L'alleanza intercomunale guidata da Milano — propriamente interstatale come una convenzione internazionale del giorno d'oggi — si sentì così forte da rifiutare l'accordo col Barbarossa, inutilmente impegnato nell'assedio di Alessandria durante la sua quarta campagna d'Italia. A Legnano, nel 1176, come si sa, l'imperatore fu battuto e dopo l'accordo provvisorio settennale concluso nel 1177 fu costretto alla pace di Costanza del 1183: una specie di *Magna Charta* delle libertà (o consuetudini) comunali italiane; quella inglese e più nota è però più tarda, perché la prima redazione risale soltanto al 1213.

Basterà dare un'occhiata all'elenco delle città «imperiali» nel 1177 per avere un'idea della fluidità degli schieramenti. Vi ritroviamo Ivrea, Torino, Casale Sant'Evasio, Asti, Alba, Acqui, Ventimiglia, Albenga, Savona, Genova, Cremona, Pavia, Monteveglio, Imola, Faenza, Castrocaro, Forlì, Forlimpopoli, Cesena, Ravenna, Rimini.

Elenco noioso, ma necessario e molto significativo. Intanto per Cremona, presente dapprima nella Lega, come il marchese di Monferrato del resto, e poi per la presenza di città divenute tipiche città-Stato, e di quale importanza, come Genova, ma anche di cittadine divenute poi subalterne rispetto alla città egemone del proprio territorio.

Nello schieramento opposto si trovavano allora Comuni tra i più robusti del nord Italia, dal Piemonte al Veneto: da Vercelli e Novara a Milano, Bologna, Parma, Modena, Piacenza e Brescia, oltretutto Vicenza, Ferrara, Padova, Treviso e Venezia. Ma non mancavano i piccoli centri che avrebbero presto perduto la loro soggettività politica, da Cassine/Belmonte a Gravedona, da Bobbio a San Cassiano a Dozza, e che tuttavia danno un'idea della frammentazione politica e della capillare diffusione dell'associazionismo politico. Speranze durevolmente consolidate s'intrecciavano con sogni dissolti in un mattino... Bastano i toponimi richiamati per realizzare che le carte dell'Italia comunale che vengono di solito pubblicate sono molto, molto semplificate<sup>5</sup>. Anzi, la povertà di carte in questo settore, perché pur tradizionalmente disastrosa la geografia storica italiana progressi recentemente ne ha fatti tanti, è significativa della scarsa attenzione riservata a quel mondo antico delle città-Stato: quale regione italiana ha una rappresentazione cartografica diacronica dei movimenti comunali sviluppatasi sul suo territorio?

Ma torniamo a un imperatore pur grande come il Barbarossa, che aveva fallito nel suo proposito di creare un regno «normale», di tipo europeo, nell'Italia delle città, la terra dove anche gli artigiani imbracciavano le armi — lo aveva osservato con sbigottimento l'attento zio vescovo. Ora, a Costanza, con le città della Lega,

e ufficialmente solo con quelle, l'imperatore firmava un accordo che segnava un cedimento sostanziale rispetto ai suoi disegni iniziali. Un cedimento che venne anche interpretato come tale, dato che anche i limitati diritti che l'imperatore si riservava nel trattato furono presto disconosciuti nella prassi applicativa, e quindi come un riconoscimento di vittoria, di sostanziale conquista dell'auspicata «autonomia» o «indipendenza».

Difficile dire quale delle due sia la parola odierna più adatta per indicare quella situazione, semplicemente perché nel lessico di quel tempo non ci sono quelle parole prima ancora che la loro possibile distinzione. Gli storici spesso scrivono che non si può parlare di indipendenza e sovranità per quei tempi perché esse sono nozioni moderne: già ma, si può osservare, non lo è anche quella, invece sempre usata, di autonomia?

Quel che conta più delle contraddizioni linguistiche (presenti più nella storiografia odierna che non in quel passato) è che le città avrebbero continuato a decidere come prima della propria politica interna ed estera, proseguendo quand'era il caso nell'aggressiva espansione per dare un loro «ordine», anche del tutto nuovo e illegale, alle campagne circostanti, pur se lontane, e ai loro rapporti con le città concorrenti, amiche o nemiche che fossero.

*Legalità e aspirazione alla pace* venivano messe quand'era conveniente, cioè spesso, tra parentesi — pur parlandosene molto, beninteso. L'onore e la libertà erano valori prevalenti. Ma rimanevano valori della singola città una volta passata la necessità che aveva costretto all'alleanza politico-militare.

Le leghe non divennero federazioni, né queste del XII secolo né quelle del secolo successivo. Né nell'Italia del nord, né in Toscana (lega della Tuscia). Furono solo strutture di collegamento provvisorie, che non comportarono un trasferimento permanente di poteri a un livello di governo superiore con corrispondente limitazione permanente dei poteri delle città federate. Una risposta generica al nostro mancato federalismo di quel tempo non è difficile. Le acquisizioni di Costanza furono godute da tutte le città, dopo la sconfitta del Barbarossa, e non solo dalle città federate. Ancora: i pochi diritti che l'imperatore si era riservato finirono per essere «dimenticati»: le investiture e fedeltà dei consoli, gli appelli ultimi in sede giudiziaria... Ma neppure la clausola che consentiva di conservare, pur a guerra conclusa, la Lega e rinnovarla quante volte le città avrebbero voluto sarebbe stata utilizzata.

In realtà, i contrasti oggettivi d'interesse, messi tra parentesi per l'urgenza bellica, conquistata la pace riemergevano in tutta la loro ampiezza, una volta ribadita la *sostanziale indipendenza* delle città l'una dall'altra e la loro uguale sostanziale sovranità. I ceti dirigenti locali non volevano perdere l'occasione di gestire in piena libertà i poteri conquistati. Mettersi in federazione con alcune città potenti e prepotenti come Milano avrebbe significato limitare la propria libertà di movimento in modo eccessivo. Era troppo forte la disparità delle situazioni politiche e socioeconomiche delle singole città e dei loro spazi e la capacità di movimento delle consorterie politiche ed economiche, insomma delle singole «potenze» tra loro, per riassumere in una parola e con un metro uniforme il mondo di quelle città.

Federarsi avrebbe voluto dire in qualche modo farsi inglobare, assorbire, annullare da parte delle identità minori: come sarebbe puntualmente successo — ma più tardi, nel corso del Due-Trecento. La strada da percorrere per qualche tempo ancora sarebbe stata quella degli accordi non lesivi della propria libertà e sovranità. Accordi per lo più economici e giudiziari, estesi alla sfera politico-militare quando necessario. Quel tanto che bastava per non soffocare i mercati, per assicurare un'area di scambio, non solo culturale, ma soprattutto economica: questa non libera per lo più, ma almeno disciplinata, in modo conveniente di regola ai vari *partners* dell'avventura urbana del tempo.

#### 10. *Complicazioni della vita urbana: le normative locali*

La diversità e la potenziale conflittualità tra le città nascevano dalle cose in quella situazione *in progress*. Pensiamo soltanto alle conseguenze della complicazione della vita sociale urbana e degli sviluppi dell'economia monetaria e para-industriale del tempo. Essi esigevano interventi normativi sempre più articolati, che si espressero essenzialmente a due livelli.

A quello più alto, con la formazione di testi di normativa specifica per il territorio del Comune, che veniva raccolta in volumi detti «costituti» o «statuti», di cui già s'è detto, ma anche in provvedimenti singoli più specifici che rimanevano nella forma di ordini, bandi, decreti temporanei — e quindi di trasmissione molto precaria già in quel tempo prima ancora che al futuro. I primi testi, più elaborati e frutto di apposite commissioni legislative comprensive di politici e di uomini di legge, ma spesso più di notai che non di

sdegnosi (e costosi) dottori delle università, raccoglievano i filoni normativi destinati ad avere più durata o comunque più importanti e pertanto ritenuti degni di essere oggetto di giuramento da parte dei governanti — di solito, anche se non sempre, detti consoli nel corso del XII secolo.

Gli statuti raccolgono così le norme di tipo costituzionale, attinenti agli uffici del Comune, alla nomina e alle competenze dei vari «ufficiali», ma anche le norme di tipo sostanziale, civile e penale, nonché processuale, che i consoli di giustizia avrebbero dovuto rispettare. Talora questi testi erano messi sotto il titolo di «consuetudini», per indicare sia che raccoglievano un patrimonio consolidato della tradizione normativa cittadina e per ciò stesso degno di rispetto e applicazione, sia per indicarne il carattere di garanti della identità locale.

La tradizione parla per la Bologna del primo XII secolo di un lavoro di raccolta di tal genere effettuato da Bulgaro, uno dei primi professori della città. Potrebbe essere una favola con funzione legittimante (del resto a Bologna s'inventò persino un falso privilegio imperiale romano pur di legittimare l'antichità della propria università) e comunque il testo non ci è pervenuto. Ci è giunta invece una raccolta del genere per Alessandria (1179) e un testo molto importante per Milano — ma solo nella versione del 1216, dopo redazioni del secolo precedente.

Statuti nel senso comprensivo di cui s'è detto ci hanno lasciato per il XII secolo Pisa, Pistoia e Ferrara, addirittura con gli stupefacenti testi iscritti in modo epigrafico nelle pareti del duomo, mentre la ugualmente precoce Genova, che certamente ne ebbe già all'inizio del secolo, ci ha lasciato comunque solo i testi, di per sé assai significativi, dei giuramenti della «compagna» e dei consoli, come Venezia ci ha lasciato la corrispondente *promissio* del doge. Di solito i testi che impegnavano gli ufficiali erano detti genericamente *brevi*, cioè elenchi, raccolte di norme con gli impegni assunti pubblicamente sotto giuramento.

Ora, questi testi sono rilevanti per il nostro discorso in quanto, prima ancora che indici della cultura politico-giuridica avanzata del tempo, legata a quella scritta, universitaria e notarile, per le quali l'Italia era all'avanguardia in quel tempo in Europa, sono espressione di una capacità di governo e di scelte politiche del tutto coerenti con le capacità di decidere la guerra o la pace di cui si è prima parlato. Che poi grandi conseguenze politico-militari, coinvolgenti interi schieramenti o un'intera città, fossero in questo mondo derivate anche soltanto da inimicizie dapprima solo personali, non contraddice con quanto si va dicendo. Che ad esempio per l'inadempimento di una promessa di matrimonio il Veneto venisse messo sottosopra dal conflitto dei da Romano con i Camposampiero, oppure che in tutt'altro contesto lo stesso avvenisse a Firenze per i Buondelmonti e gli Amidei, mostra, con la persistenza di certi valori nobiliari e il rilievo politico-sociale di certe famiglie, anche la fragilità dei quadri politico-istituzionali del tempo e le ampie possibilità di manovra che si offrivano per la mobilitazione delle clientele alle *consorterie* e alle società dei cavalieri egemoni in città fino alla fine del secolo. Mobilità da apertura del gioco politico, per le larghe e decisive scelte che si era ormai abituati a fare coinvolgendo ampi strati cittadini.

Per tornare al caso di Pisa — città già all'indomani del 1100 centro di alta cultura giuridica per apprendere la quale, ad esempio, sappiamo di un monaco di Marsiglia che veniva consigliato a recarvisi appositamente —, la troviamo con i due «costituti» dell'uso (consuetudini) e della legge (longobarda e romana) redatti poco dopo la metà del secolo, e quasi a metter le mani avanti nei confronti del Barbarossa, un alleato invadente. In testi altamente significativi fu raccolta la normativa da applicarsi nelle proprie corti giudiziarie quale che fosse la loro variegata origine: romanistica, longobarda, consuetudinaria o prettamente legislativa, ossia di nuova produzione. Perché furono messe per iscritto queste normative?

Si tratta di una questione importante, perché vi troviamo espresso chiaramente quello che potremmo definire il «principio di legalità». I consoli sono tenuti al rispetto di queste norme ed esse sono raccolte per dare certezza alla vita giuridica, ossia per assicurare il cittadino rendendone prevedibili gli impegni contratti o imposti dalla legge e il trattamento giudiziario. Nel proemio del «costituto dell'uso» pisano si ricorda che l'equità era stata la fonte della normativa raccolta, così come i giudici annuali detti «provvedi-tori» in base all'equità dovevano operare a favore della *salus* della giustizia e per l'onore e la salvezza della città. Si era notato però che in tempi diversi casi simili erano stati trattati in modo diverso e si voleva rimediare all'inconveniente.

Inutile dire che il Comune si occupava già con la propria legislazione dei grandi problemi del tempo, come attestano i brevi dei consoli: dell'immigrazione dalle campagne, resa fortissima dalla robusta domanda di lavoro in particolare nell'edilizia, della lievitazione del costo del lavoro per la forte concorrenza nella domanda da parte degli imprenditori, del disordinato sviluppo urbano provocato da investimenti immobiliari crescenti e tumultuosi conseguenti ai guadagni delle imprese marittime. Anche l'antica legislazione di Piacenza, altra città chiave del tempo per lo sviluppo delle attività finanziarie, ci ha lasciato importanti

tracce.

Ma in generale dobbiamo supporre che ovunque i bisogni politici e la trionfante cultura della scrittura abbiano condotto alla redazione di questi testi — solo eccezionalmente pervenutici quando così antichi, perché perduti per mille motivi o volutamente distrutti al tempo delle redazioni successive.

Essi sono importanti perché ci dicono di un ceto di governo che impara a fronteggiare ogni tipo di problema e che vuole farlo con una cultura delle «regole» — si direbbe oggi — perché si viveva in un società tendenzialmente di uguali, nonostante le abissali differenze di reddito e di *modus vivendi* tra cavalieri e popolani, in quanto tutti unificati dalla qualità di «cittadino».

Quelli che sono oggi i problemi di un parlamento nazionale passavano per le assemblee comunali e le giunte di governo variamente denominate e variamente controllate dalle assemblee e assistite dai molti notai e dai giuristi ormai forniti di titoli universitari — pochi e presenti in città sotto l'antico e accattivante *nomen* di «giudici», anche se attivi come consulenti e avvocati anziché come giudici effettivi nelle corti giudiziarie.

## 11. *Incunaboli della democrazia: un fluido pluralismo*

Le assemblee furono in vario modo espressive della collettività tutta, e comunque con la tendenza a presentarsi come tali, rappresentative del *populus* e della *civitas* come lo erano i consoli. Ma il «popolo» poteva esser chiamato direttamente a «parlamento» (*concio, arengo*), ossia in piazza davanti alla cattedrale, di solito, mancando per tanto tempo i palazzi «pubblici», per approvare in modo corale una nomina; ad esempio dei consoli da parte dei predecessori, o un evento importante come la proclamazione di una guerra ecc. Si faceva con un *si* (*sic, sic!*, o *fiat, fiat!*, di solito), ossia con modalità che non davano molte garanzie né di ponderatezza di giudizio né di reale assenso, ma che comunque salvavano il principio della titolarità popolare del potere.

Ma allora, è tutta una favola quella della «democrazia» (altra parola assente nel lessico del tempo) comunale nelle nostre città almeno in quei tempi lontani? In genere, è la conclusione cui si perviene, un po' per gloriarsi (e accontentarsi) della situazione attuale, un po' per motivi culturali, per richiamare l'analogia (più che la continuità) con quanto si sarebbe verificato nelle pur magnifiche «repubbliche» dell'antichità greca. Dove il potere del popolo era così forte da operare al di sopra della legge, s'è sottolineato ancora recentemente<sup>16</sup>.

E qui bisogna introdurre delle cautele e dei distinguo. Precisando preliminarmente che non è possibile giudicare di esperienze così variegata e distribuite nell'arco dei secoli in modo sommario. Tra un'assemblea popolare riunita davanti alla cattedrale nel 1100 e un consiglio comunale del tempo di Dante, tanto per individuare un punto fermo, corrono due secoli. E quali secoli per le nostre città! C'è poi, e soprattutto, che non è possibile giudicare solo in base alle forme. Si rifletta. Assemblee operanti secondo moduli parlamentari si sono tenute in contemporanea nel corso del Novecento nei paesi di democrazia occidentale e nei paesi cosiddetti «socialisti». Ma si sa bene che la sostanza di quelle riunioni era ben diversa, e diversità anche notevoli c'erano e ci sono persino entro il «fronte» libero. La democrazia si realizza sempre in modo limitato e non sempre con gli stessi strumenti.

Perciò, per questi Comuni solo contestualizzando le diverse esperienze si potrebbero dare risposte in qualche modo non arbitrarie. Ma anche a voler procedere semplificando molto, bisognerà intanto distinguere i tempi. Perché una cosa sono i primi tempi, quelli del XII secolo, detti «consolari» dal nome dell'ufficio politico eminente, e quelli successivi del Due-Trecento e oltre — e ci si limita ovviamente alle sole città in cui c'è stata una sopravvivenza del Comune indipendente, e quindi della forma repubblicana.

Non c'è dubbio ad esempio che per il XII secolo l'impressione offerta dalle fonti documentarie — di regola molto rare per questo tempo in fatto di verbali o comunque di testimonianze di deliberazioni politiche — ci dice di una vita politica dominata da gruppi relativamente ristretti che si presentano di regola con pratiche di cooptazione negli uffici. La partecipazione della cittadinanza sembra limitarsi appunto a quei rari e corali *fiat* parlamentari.

Gli storici parlano di regola per questo periodo di un'aristocrazia *consolare*, con ciò confermando o introducendo-ci alla menzionata presunta chiusura della vita politica. Tuttavia accertamenti recenti<sup>7</sup>, come al solito su un campione limitato ma comunque significativo, non autorizzano a concludere per una chiusura oligarchica del gioco politico; tale, per intenderci, da escludere una cittadinanza resa «suddita» da scelte inattaccabili e insindacabili prese in alto loco.

I consoli vi compaiono di regola sottoposti non solo a rotazione rapida (annuale) secondo le regole come

giudici effettivi, ma soprattutto non consolidati nei loro uffici con ricorrenze continue<sup>8</sup>, e non è esclusa la comparsa anche di *homines novi*, degli «emergenti» ammessi al più alto vertice cittadino del consolato una volta resisi riconoscibili per il loro stile di vita da parte del ceto eminente — quindi anche come *militēs*, pronti cioè a prestare servizio militare a cavallo per la città.

Infatti, non è un ceto chiuso, per tanta parte del XII secolo, quello che esprime i dirigenti detti consoli, ed è uno strato ampio della popolazione: un 10, un 15 per cento? Certo, dovevano essere tanti; notabili con un largo seguito in città, con aderenti capaci di esercitare ascendente e controllo nei vari quartieri dalle loro case-torri fortificate, e capaci quindi di raccogliere consensi e trasmettere decisioni e proposte. Altrimenti le adunate si sarebbero trasformate regolarmente in sommosse, decretando dopo un certo tempo la fine delle libertà cittadine o (come a volte succedeva infatti) situazioni di difficile controllo dell'ordine pubblico. Soprattutto, non sarebbero state altrimenti possibili le poderose imprese belliche di cui si parla dai primi anni del Mille in poi.

Non possiamo pensare alle città come dotate dell'organizzazione coattiva e poliziesca di età posteriori. Le istituzioni sono in fase incoativa: si stavano facendo e cercavano consensi sotto l'urgenza degli eventi. Ottenendoli di regola. Questo è il dato di fatto da cui non sembra si possa prescindere. Quando si parla di approvazione delle decisioni del gruppo dirigente, si dice che il «popolo» è intervenuto — come si è visto esplicitamente per Pisa. E non è vuota retorica, perché già il solo fatto della loro registrazione e in quel modo è segno di un'aspettativa, di una sensibilità da non violare.

I *brevi* dei consoli con i loro dettagliati obblighi ci dicono di una cultura diffidente delle deleghe. I giuramenti richiesti ai consoli richiedono il rispetto di normative estremamente dettagliate e continuamente riviste, ed esprimono pertanto un'esigenza di porre limiti alla delega politica; c'erano momenti di approvazione assembleare, ma anche tante decisioni importanti quotidiane che investono tutti prese nel chiuso di un palazzo tra poche persone.

Di qui anche l'esigenza di cautele nelle procedure di scelta dei governanti, che negli statuti si presentano come sempre più complesse. Ma questa più antica società comunale non è egualitaria sul piano giuridico, politico e sociale. E non solo perché fa poco o nulla per attenuare i dislivelli di ricchezza che lo sviluppo tumultuoso del secolo e la sua proiezione in termini di rappresentazione e di beni materiali (vesti, palazzi, clientele, cappelle nelle chiese ecc.) rendono sempre più evidenti. Infatti è spesso scossa dai conflitti di classe e da scontri tra i pochi ricchi e i tanti «mediocri» (diremmo oggi medi e piccoli borghesi) o «poveri». Ma soprattutto è anche attraversata dalla fondamentale divisione tra *militēs* (combattenti a cavallo) e *pedites* (fanti), che si traduceva in vantaggi concreti, in termini di acquisizione di beni pubblici e di privilegi, per i primi<sup>19</sup>. Non è difficile immaginare la ben diversa *audience* degli uni e degli altri in queste città, volenti o nolenti spesso in guerra, e quindi con un bisogno pressante di militari professionisti o quasi. Militari privilegiati, eppure a volte ricercati con affanno, perché in città mercantili o fortemente impegnate sui mari, come Genova e Pisa, la qualifica imprenditoriale finiva spesso per offuscare quella militare e limitava fortemente le possibilità di partecipare alle cava<sup>1</sup>-cate del Comune. In termini brutalmente materiali, c'erano problemi di tempo: quello dei mercanti non era quello dei cavalieri; eppure tanti cittadini eminenti di questo XII secolo dovevano essere e l'una e l'altra cosa al tempo stesso.

Anche perciò le disuguaglianze non dovevano tradursi in disuguaglianza di fronte alla città, ad esempio nell'accesso alla giustizia o nella mancata tutela in caso di lesioni da parte di forestieri. La città che lotta del XII secolo si sente un *unum corpus* che sta salvaguardando la posizione raggiunta o che si sforza di migliorarla e in cui i suoi vari elementi costitutivi (*ordines*) devono sentirsi solidali perché cooperano verso un fine comune. La grandezza della città è sentita come creazione comune, e così anche la salvaguardia del suo onore.

Nel giuramento dei consoli genovesi del 1143 c'è l'impegno (poi specificato nei dettagli per i vari campi di operatività loro) a operare per il bene del Comune e della comunità per l'onore della chiesa locale e della città, *senza ledere i diritti di alcun cittadino*, e di scegliere le decisioni illuminati dalla giustizia secondo diritto (qui chiamato «ragione», come di solito in queste fonti) e buona fede.

I consoli pisani dal 1162 non avevano formule altrettanto altisonanti da pronunciare, ma sempre era giustamente ricordata la salvaguardia (*salvamentum*), l'onore e la *salus* in pace e in guerra della città (precisazione che dà un'idea del contesto militare complessivo in cui si operava *normalmente*), dell'arcivescovado e in più dell'Opera della cattedrale e delle altre chiese e di ospedali, ponti e chierici (in quest'ordine!), nonché del «popolo» pisano dall'una e dall'altra parte del fiume fino al mare. Con una significativa eccezione: quelli che con Trapiicino, già bandito dalla città, commisero un delitto «scelleratissimo e abominevole» ai danni dei Saraceni, mettendo quindi in serio pericolo, aggiunge il

commentatore del testo, i buoni rapporti commerciali con i governi del Maghreb, governi amici in base a un patto formale di qualche decennio prima<sup>20</sup>.

Ci sono interessi collettivi, anche economici e proiettati fuori della città, persino in collegamento con gli infedeli, che andavano difesi a ogni costo, anche contro propri concittadini, quindi, con una forte sottolineatura del primato della politica e dell'interesse di tutti agli scambi commerciali. La «libertà» è nell'interesse di tutti. Il collettivo è ben presente nell'ideale civico ben prima delle teorizzazioni sul «bene comune» due-trecentesche.

E questa tensione collettiva si è realizzata nonostante (o forse anche proprio grazie a) la fluidità degli schieramenti politici interni. La solidarietà cittadina di fronte ai problemi posti dalle contingenze esterne era forte anche perché non esistevano i partiti come noi li concepiamo. Non si parla ancora di guelfi e di ghibellini, né di conflitto tra nobiltà e “popolo” fino alla fine del XII secolo perché, pur con tutti ~quilibri socioeconomici presenti in città, siamo pur semdi fronte a un ceto dirigente aperto e a una cittadinanza-ortemente coesa dal generale successo della città, reale o picato, e dall'apertura delle prospettive sociali ed economiche o dalle esigenze dell'aggressione o della difesa mire dall'esterno, da parte di altre città o dell'impero.

C'è la politica, perché bisogna decidere, ma non è ancora tempo di lotta istituzionalizzata, condotta da gruppi formalizzati, dotati di programmi e di insegne per distinguersi: ora c'è soprattutto l'affermazione prepotente della città, in una generale prospettiva di movimento. Le stesse Associazioni artigiane e imprenditoriali prendono un corpo stabile come forme di autogoverno e tutela degli interessi della categoria di solito solo nel corso del secolo, perché si sente che la politica della città influisce fortemente sulle spettive del singolo ramo di attività economica.

Nel periodo precedente il 1100 ci sono tracce di orgazazioni istituite e controllate dall'alto (specie nell'Italia antina, da Ravenna a Roma) e privilegi solo per certi rami di attività economica (connessi con l'annona e i trasporti) che conferivano all'autorità pubblica diritti rimasti tradizionali, e restati in capo a conti e a vescovi fino al pieno Duecento<sup>21</sup>.

Ma per tanto tempo pare — perché dei privati si sa ben poco fino ai primi «cartolari» notarili, come quelli genovesigà di metà del XII secolo — che ci sia stata nell'agone economico una libertà larga, se non sempre piena. E quindi anche, al tempo stesso, solitudine dei singoli operatori, specie in settori nuovi d'investimento. La disciplina delle associazioni di mestiere, dette modernamente “corporazioni” (e allora «arti», «paratici» e così via, secondo i lessici locali), come pure delle associazioni specifiche dei grandi intermediari negli scambi di derrate e finanziari, dette di solito «mercanzie», presuppone un Comune con una relativa stabilità di prospettive al di là delle emergenze militari, finanziarie e diplomatiche. Quindi i problemi di legalità sono già tanto diffusi e presenti, mentre lo sono meno quelli di allargamento o di affermazione equilibrata dei vari ceti sociali a livello politico.

E si capisce. Erano un collante forte le vittorie politiche e i successi economici della città-Stato che si affermava ovunque, ora contro l'impero e ora nonostante l'impero, con il suo aiuto indiretto, anche sui mercati internazionali del grande commercio, spesso grazie al nuovo rilievo anche tributario del papato rispetto alle chiese locali. I ceti dirigenti delle città, di solito non ristretti quantitativamente, né arroccati nella difesa delle proprie posizioni non più di ogni élite che ritiene di bene operare, hanno saputo garantire *l'honor civitatis*, cioè gli interessi locali, nel modo più globale, e quindi interpretare l'aspirazione diffusa entro larghi strati della cittadinanza oltreché i propri interessi di clan.

Lo possiamo ben dire a distanza di secoli. I Milanesi, gli Astigiani, i Cremonesi, i Piacentini, i Veneziani, i Genovesi ecc. sono stati noti e rispettati ovunque per le loro capacità imprenditoriali e per la bellezza delle loro città, visitate e celebrate da mercanti alla ricerca di affari e dai pellegrini per vari motivi in viaggio in Italia, diretti tra l'altro a Roma e negli altri luoghi celebrati di culto — ad esempio lungo la strada che si cominciava a chiamare Francigena.

Noi abbiamo difficoltà a capire quel mondo politico-istituzionale, un po' perché siamo abituati a politici di professione e un po' perché siamo ossessionati dal problema dell'eternità dei (nostri) dirigenti politici — che forse inconsapevolmente vorremmo trovare tali anche nel passato per darci una ragione della situazione attuale di sostanziale inamovibilità.

La cautela è invece d'obbligo, sia perché il pensiero politico del tempo e la sensibilità diffusa (che possiamo immaginare più che intervistare sul campo, ovviamente) non richiedevano affatto ricambi periodici né rapidi e totali del ceto dirigente, sia perché dobbiamo anche pensare che la breve durata delle cariche e la loro normale mancata retribuzione non distoglieva i dirigenti del Comune dalle loro altre attività normali, per lo più bancarie, commerciali o artigiane - concorrenti con quelle belliche.

Se un gruppo dirigente, sia pur tendenzialmente ristretto e che ruotava nelle cariche maggiori, non si



comportava tirannicamente (il problema, tramandato dall'antichità<sup>22</sup>, ora era di nuovo vivo e motivava norme statutarie sempre più elaborate), cooptava con prudenza e saggezza nuovi personaggi nell'élite dirigente e realizzava successi che si riversavano su tutta la comunità, o quanto meno non provocava disastri nella conduzione della politica comunale, perché lo si doveva cambiare?

## Note

<sup>1</sup>Per trovare consoli attestati prima del 1100 si parla di Pisa, Biandrate, Asti, Milano, Arezzo e Genova, mentre per i primi anni del XII secolo (cosa che non esclude naturalmente che ci fossero prima) si ricordano Pistoia, Cremona, Lucca, Bergamo, Bologna, Siena (cfr. ad esempio E. Occhipinti, *L'Italia dei Comuni. Secoli XI-XIII*, Roma, 2000).

<sup>2</sup>Sul punto la sintesi di S. Reynolds, *Kingdom and Communities in Western Europe, 900-1300*, Oxford, 1977.

<sup>3</sup>Per una prima bibliografia si veda ad esempio *Gli statuti dei Comuni e delle corporazioni in Italia nei secoli XIII-XVI*. Roma, 1995, stampato in occasione di una mostra specificamente dedicata alla raccolta del Senato nell'inverno 1995-96. Per un'introduzione generale si può vedere il mio *I diritti del Medioevo italiano (secoli XI-XV)*, Roma, 2000, pp. 246 ss., 311 ss.

<sup>4</sup>Esistono varie bibliografie già ottocentesche; la più recente è curata dal Senato stesso ed è messa in rete dall'Università di Bologna, dove ha sede un gruppo nazionale di studio su questi testi.

<sup>5</sup>Ora in J.-C. Maire Vigueur, *Cavalieri e cittadini. Guerra, affitti e società nell'Italia comunale*, Bologna, 2004, pp. 166 s.

<sup>6</sup>In un atto del 1130 tra i 23 consoli 5 sono *cives*, mentre gli altri sono indicati come *capitanei* o *valvassori*: G. Tabacco, *Egemonie sociali e strutture del potere nel Medioevo italiano*, Torino, 1974, p. 232.

<sup>7</sup>G. Petti Balbi, *Il presente e il senso della storia in Ca'ffaro e nei suoi contenuti*, in *Il senso della storia nella cultura medievale italiana 1100-1350*, Pistoia, 1995, pp. 3 1-52.

<sup>8</sup>Tra le tante pubblicazioni recenti cfr. ad esempio C. Leopardi e A. Degl'Innocenti (a cura di), *I Santi Patroni. Modelli di santità, culti e patronati in Occidente*, Milano, 1999.

<sup>9</sup>L. Moscardi, *Alle origini del Comune romano. Economia, società, istituzioni*, Napoli, 1980, pp. 29-94, 153-173.

<sup>10</sup>Miglio, *Il Senato in Roma medievale*, in *Il Senato nella storia. Il Senato nel Medioevo e nella prima Età moderna*, Roma, 1997, pp. 117-172, pp. 122-125.

<sup>11</sup>A. Barbero, *Il castello, il Comune, il campanile. Attitudini militari e mestiere delle armi in un paese diviso*, in *Storia d'Italia, Annali*, vol. XVIII, *Guerra e pace*, a cura di W. Barberis, Torino, 2002, p. 53.

<sup>12</sup>Ne abbiamo ora una buona edizione critica: Boncompagno da Signa, *L'assedio di Ancona. Liber de obsidione Ancone*, a cura di P. Garbini, Roma, 1999.

<sup>13</sup>Maire Vigueur, *Cavalieri e cittadini*, cit., ne ha sottolineato il carattere assolutamente spontaneo a volte – ma non gratuito, dato che si concludevano, se andavano bene, con fruttuose razzie.

<sup>14</sup>Dati interessanti in M. Berengo, *L'Europa delle città: il volto della società urbana europea tra Medioevo ed età moderna*, Torino, 1999. Sul punto di vedano ora i saggi di A. Bartoli Langeli, *Notai*, Roma, 2006; qualche spunto nel mio *I problemi del successo: i notai nei Comuni tardo-medievali italiani*, in *Perspectivas actuales sobre las fuentes notariales de la Edad Media*, Zaragoza, 2004, pp. 113-125.

<sup>15</sup>Qualche esempio: R. Bordone (a cura di), *Le aristocrazie*, cit., p. 2; E. Franceschi e I. Taddei, *Les villes d'Italie du XII~ siècle au milieu du XIV siècle. Economie, sociétés, pouvoirs, cultures*, Paris, 2004, pp. 33 s.; G. Milani, *I comuni italiani: secoli XII-XIV*, Roma-Bari, 2005, pp. 2 s; opere comunque utili, specie per introdurre ai problemi affrontati nel capitolo successivo.

<sup>16</sup>Nel confronto analizzato da A. Schiavone, *Ius, invenzione del diritto in Occidente*, Torino, 2005, che esalta l'alternativa dei poteri «misti» vincente per tanto tempo nell'esperienza romana.

<sup>17</sup>Maire Vigueur, *Cavalieri e cittadini*, cit.

<sup>18</sup>Se vediamo ricorrere più volte qualche nome nella carica di console, come nella Milano del XII secolo, e può esser successo altrove, non possiamo pensare a una oligarchia di governo: ossia, a proiettare in quel passato i nostri problemi, quelli della nostra attualità.

<sup>19</sup>Un esame in Maire Vigueur, *Cavalieri e cittadini*, cit., ma molto restava affidato al consuetudinario, al non scritto, o a testi andati perduti.

<sup>20</sup>Si veda la nota in O. Banti (a cura di), *I brevi dei consoli del Comune di Pisa degli anni 1162 e 1164*, Roma, 1997, p. 46.

<sup>21</sup>R. Greci, *Corporazioni e mondo del lavoro nell'Italia padana medievale*, Bologna, 1988, pp. 97 ss.; utile anche il quadro complessivo di D. Degrassi, *L'economia artigiana nell'Italia medievale*, Roma, 1996. Molte e importanti notizie per Pavia sono tramandate dalle famose *Honorantie civitatis Papię*, ma la datazione dell'unico testimone manoscritto noto va riportata al Quattrocento e accoglie senz'altro stratificazioni relativamente recenti (Cammarosano, *Storia dell'Italia medievale*, cit., p. 239).

<sup>22</sup>Cfr. ora ad esempio A. Grisafi, *Da Seneca a Mussato: due note di lettura all'Ecerinis*, in «Pan», 22, 2004, pp. 34 1-349; si ricorda che «ubi non est pudor nec cura iuris, sanctitas, pietas, fides, instabile regnum est».

## Lo splendore e la maturità: la città-Stato nel Duecento

### 1. *Il secolo d'oro*

Abbiamo appena chiuso un robusto capitolo di storia delle città-Stato. Quello sul loro consolidamento dopo le prove anteriori al 1100; quello in cui compaiono finalmente le parole dopo le cose. Ora, tra fine XII e fine XIII secolo, nel corso del lungo, centenario periodo che riassumeremo selvaggiamente nelle poche pagine che seguono, ebbe luogo la maturazione del modello e si assisté già alle prime avvisaglie di crisi che portarono a svolte profonde.

Il secolo è tanto «lungo» che se ne vedono di tutti i colori. Cent'anni non di solitudine, ma di superaffollamento ovunque, per l'intrico dei fatti straordinari: in Europa e in Italia. E qui in particolare evidenza balzano all'osservatore le trasformazioni delle città, sottoposte ora a uno sviluppo mai visto. L'incremento demografico e insediativo fu enorme sotto la spinta di un accumulo di ricchezza, tanta e rapidissima, drenata dalle campagne circostanti ma anche dai commerci sulle lunghe distanze. Gli imprenditori italiani, del centro-nord in particolare, mai come allora (senza offesa per i tanti benemeriti intraprendenti dell'industrializzazione) furono operosi e di successo se si guarda al contesto europeo, comparativamente.

Le cerchia di mura delle città si inseguirono all'allargamento una dopo l'altra, tanti furono gli incrementi degli spazi necessari per contenere lo straripante torrente dell'immigrazione durato decenni e decenni. Allora furono poste le basi materiali della struttura urbana di tanti centri, i perimetri ancora oggi riconoscibili nonostante le tante trasformazioni successive — che spesso non hanno colpito tante cittadine di Toscana, Umbria, Marche ecc.

Le cerchie murarie possono essere state abbattute ed esser divenute in tempi recenti spazi per ampi viali, come nel caso di Firenze. Ma nelle città coinvolte dai quei clamorosi decenni di crescita qualcosa è sempre rimasto, oltre ai grandi edifici del tempo, in genere ecclesiastici o comunque pubblici. Le grandi chiese degli ordini mendicanti, dai francescani ai domenicani, dai serviti ai carmelitani, gli ordini che si fecero popolosi e potenti in una con l'ascesa stessa delle città perché seppero ascoltare l'ansia religiosa di tutta la collettività del tempo, vennero erette proprio in questi decenni. E si noteranno, di solito, ai margini dell'antico centro storico. Le loro fabbriche furono installate laddove c'erano allora ampi spazi liberi. Esse segnano i confini dell'antica città duecentesca, un'area che poté anche subire in questa o quella città profonde trasformazioni nei secoli successivi, con le stratificazioni imposte dal nuovo gusto gotico, poi dal rinascimento' ecc. Ma l'impianto complessivo di quel cerchio ristretto e più interno, dello zoccolo storico dell'insediamento urbano, fu dato in quei decenni. E fu dato non dal caso, ma dal governo delle città. Nulla fu lasciato al caso. Ce lo dicono «le provvisioni» comunali specificamente dedicate a questi problemi. Poche quelle conservate, ma altamente significative. Ci fu un'attenzione allo sviluppo urbanistico che a volte vorremmo fosse ancora dello stesso livello oggi. Ci fu una cultura dello sviluppo, urbano e socioeconomico.

Una cultura condivisa della città<sup>2</sup>. Un secolo positivo per questi aspetti come l'Italia non viveva probabilmente dal tempo di Augusto. E, si può aggiungere senza grandi timori di esagerazione, come non ha più vissuto con quella intensità creativa e con la stessa relativa omogeneità.

Il Duecento fu il secolo d'oro della storia italiana per larga parte del Paese. Sono premesse necessarie, doverose, ai discorsi che seguono. Se non si parte da qui, tutto finisce per sembrare un coacervo di impulsi, di scontri e di lotte fratricide inutili, senza senso. Di qui bisogna partire anche per intendere i problemi prettamente politico-istituzionali che cercheremo di mettere a fuoco.

### 2. *Verso il governo dei conflitti: l'espedito del podestà*

Gli avversari politici possono essere zittiti da larghe maggioranze o dalla loro debolezza, che li rende incapaci di creare ostacoli agli avversari nel mondo comunale del XII secolo, quello in cui la vita pubblica è ancora poco formalizzata e circolano tanti armati e le loro clientele. Ma gli oppositori hanno ugualmente per

gli stessi motivi larga libertà di movimento, che può sfociare in colpi di mano, in tentativi violenti di rovesciare gli attuali equilibri politici in città.

In mancanza di partiti a disciplinare l'attività politica, incoraggiando, formando e incanalando il consenso, la concorrenza politica si svolge tra le famiglie eminenti ed è tutt'altro che pacifica in un quadro istituzionale del genere, troppo aperto e fluido. Perciò diviene usuale contro gli avversari ritenuti pericolosi adottare il più duro provvedimento possibile per un cittadino. L'espulsione dalla città con provvedimenti di tipo giudiziario diviene uno dei contrassegni del nuovo precipitato di potere realizzatosi in città: la misura è quella del bando soprattutto, con cui si esclude chi non obbedisce alla giustizia del Comune; ma non si disdegna neanche il confino in un luogo determinato del territorio comunale. Misure che cominciano a colpire anche gli oppositori politici ritenuti pericolosi. Si noti questa attribuzione alla giustizia di misure tutto sommato politiche, che ribadisce la fondamentale esigenza di legalità di questa società.

Si *doveva* dar mostra di operare per la giustizia, la cui raffigurazione scolpita o dipinta diverrà infatti un *topos* della comunicazione nei palazzi comunali...

Entriamo così in uno dei capitoli più oscuri e permanenti della nostra vita comunale, perché la si scopre percorsa da conflitti radicati, ricorrenti e anche sanguinosi tra gruppi famigliari e politici.

Gli ultimi due decenni del XII secolo, dopo Costanza per semplificare, videro infatti una rapida evoluzione della situazione interna delle città. Lo sforzo bellico e politico per il consolidamento dell'indipendenza cittadina aveva visto anche il notevole allargamento quantitativo dell'élite militare del Comune, che si era probabilmente giovata anche sfacciatamente del predominio in quelle città allora inquadrate dalle dure necessità belliche. La fine del secolo vide perciò, allentatasi la tensione esterna, una crescita notevole dei conflitti sociali e delle divisioni anche in seno all'aristocrazia informale del denaro e della guerra.

I consoli cominciarono a essere contestati come mai prima. Cominciò così a prendere forma il problema poi endemico della faziosità, delle lotte intestine condotte senza esclusione di colpi, a volte addirittura non più o non già per motivi politici ma per semplici vendette, originate da sgarbi tra famiglie potenti. Si cominciarono a scontrare i potenti tra loro, i *militēs*, o i nobili e i «popolari» ancor prima dei raggruppamenti divenuti poi famosi e onnipresenti dopo il grande confronto militare di Montaperti (1260): quelli dei guelfi e dei ghibellini<sup>3</sup>.

Gli scontri ebbero certamente un gran peso. Il fenomeno degli sbanditi, degli esuli, fu un fatto oggettivo, anche se talora alleviato dall'aver gli esuli dei corrispondenti economici nelle piazze in cui trovavano rifugio, per cui potevano continuare a coltivare i loro affari. Tanto più che essi venivano spesso riammessi in città con condoni del tutto politici: esattamente come lo erano state le condanne che li avevano colpiti (spesso «impossibili», spropositate nell'entità).

Peraltro le fonti ci dicono forse più di quanto non avvenisse a volte in concreto, nel senso che tendono a drammatizzare molto gli eventi. La cultura religiosa del tempo era dominata dall'ansia *dell'unità* cittadina sentita come un *unum corpus*, quel comune sentire che gli sforzi militari avevano certamente accreditato — almeno quando con esito positivo. La «concordia» era un valore che cominciava a essere tanto più dichiarato quanto più in pericolo. Ribadito per di più in testi prestigiosissimi e carichi di precettività per comunità cristiane come le nostre.

Nella *Prima lettera ai Corinzi* non ammoniva forse san Paolo che fossero «per il nome del Signore nostro Gesù Cristo [...] tutti unanimi nel parlare, perché non vi siano divisioni tra voi, ma siate in perfetta unione di pensiero e d'intenti»? Dal piano della fede il comando era passato nella precettistica politica, donde poi sul piano giuridico il divieto di «conventicole», di «partiti». Fino a Machiavelli gli scontri politici furono (di solito: quindi non sempre) ritenuti un male, per cui gli scrittori che ne parlano li vedevano negativamente e tendevano a enfatizzarli.

Vero però è anche che la faziosità, oltre a essere costume radicato in certi gruppi culturali e sociali (come ancor oggi l'obbligo della vendetta riparatrice...), è segno di debolezza di quelle strutture costituzionali, di non condivisione di un disegno istituzionale, di conflitti politici che non vi trovavano un luogo di mediazione — che infatti era venuto meno con l'apparato pubblico tradizionale in crisi e l'impegno a non far ricorso a poteri esterni alla città. C'è però anche un verso positivo da considerare.

La faziosità è *anche* vitalità politica, segno di movimento, in contesti politici evidentemente aperti al confronto e in contesti in cui si *deve* decidere. Laddove non c'è nulla di importante da decidere, dove non c'è da mettere in ballo la propria vita o gli interessi permanenti di sé e della propria famiglia non c'è scontro. La conflittualità vera e pesante nasce quando ci sono possibilità diverse da scegliere: quando si è a un bivio e bisogna risolversi per un verso o per l'altro ben sapendo che ne potranno derivare conseguenze gravi.

Insomma, è segno di *apertura* del gioco politico e della sua partecipazione a un contesto in movimento, con varie soluzioni possibili: per la «parte» della Chiesa o per la «parte» dell'impero, per questa famiglia o per quell'altra...

Altro dato sul quale riflettere. La polarizzazione degli scontri in città comincia intorno all'anno 1200 e avviene nel nome di certe famiglie, naturalmente cospicue per ricchezze, clientele e strutture visibili, come i palazzi e le torri in città, sulle quali il Comune infatti cerca di conquistare giurisdizione per fare opera di mediazione e per imporre la propria superiore autorità e affidabilità.

Ci furono allora ancora comparse intermittenti dell'impero, ad esempio per i più candidati alla corona nei cui confronti bisognava prendere posizione (accordo o meno?); o quelle dei papi intrecciate con le precedenti, sempre più propensi dal tempo del grande scontro di Alessandro III contro il Barbarossa a controllare le vicende cittadine. Il che avvenne per mezzo dei vescovi, che andavano acquistando così più il profilo di alti funzionari e rappresentanti della Chiesa romana, perdendo o oscurando quello di capi locali espressione di una chiesa autonoma; oppure per mezzo di propri «legati», inviati speciali come commissari a far valere la superiore autorità pontificia anche in sede temporale. Poi, specie in certe aree del paese, come al nord-est al tempo del ciclone Federico II, ci furono dei nobili (tipici gli Ezzelini, gli Este) che proseguendo nel nuovo quadro la tradizione delle dinastie antiche intesero dei raccordi sovracittadini, perché con interessi diffusi in più città; infine, soprattutto nell'area di operatività più tradizionale della Lega lombarda ci furono le città che (come Cremona, tipicamente) per evitare pericoli di sopraffazione intrecciarono alleanze ad esempio contro Milano, che usava della Lega per esercitare un'egemonia sovracittadina.

Di fronte a questo viluppo di concorrenze, i gruppi dirigenti si dividono nelle scelte e certe famiglie se ne fanno interpreti proiettando le loro ambizioni su questi scenari esterni alla città. Il tutto intrecciato e complicato da motivi di ceto. Che vedono ad esempio i grandi mercanti operanti sui larghi spazi — dalla regione della Champagne alla Crimea, dall'Inghilterra al nord Africa e al Medio Oriente — con interessi oggettivamente diversi da quelli che organizzavano la produzione localmente o dagli artigiani delle varie categorie.

I (pochi ormai) «militari» di vecchia data, poi, li troviamo contro i (molti) militari di nuova immigrazione, oppure contro quelli che da sempre operanti in città volevano esser ora riconosciuti tali pur senza possederne la tradizione familiare, perché di fatto ormai vivevano secondo il loro stile. E tutti davano vita ad associazioni per la tutela collettiva degli interessi individuati: oltre alle corporazioni, fioriscono così società delle «torri», le consorterie nobiliari che gestiscono i patrimoni in comune, le società di *militēs* per tutelare vecchi privilegi e, elemento più dinamico di ogni altro, le società militari di quartiere, di «popolari» (non *popolani*) che sentono ormai insopportabili i privilegi (prima consuetudini non contestate) dei cavalieri e dei loro consoli, prima rispettatissimi.

Intorno al 1200 grosso modo, qua prima e là dopo, naturalmente, si ebbe così una svolta<sup>4</sup>. L'espansione economica rapidissima aveva creato dei *parvenus* di ogni genere cui stava stretto il governo consolare, tradizionalmente appannaggio delle famiglie più ricche, organizzate per poter servire nell'esercito cittadino a cavallo. I conflitti interni si cercarono anche di risolvere con alleanze esterne alla città, mettendo in comunicazione delle «parti», delle fazioni, che potevano trovare un momento di unificazione nella scelta per un candidato imperiale o per una certa famiglia eminente nel territorio come leader.

Il loro prevalere in città finiva per significare l'esclusione della controparte, ritenuta inconciliabile, portatrice di interessi non componibili con quelli della propria «parte». Ma questi scontri si realizzavano in città con ormai una larga e consolidata tradizione di cultura giuridica, cosa che comportava un certo garantismo persino nei processi politici. Così, mentre il papato cominciava le persecuzioni agli eretici con lo strumento tutto giudiziario dell'*inquisizione* affidata agli ordini mendicanti, la nuova forza emergente dalla «società civile» (sì, proprio da quella delle città), i Comuni operarono nella stessa forma, con la *giustizia politica*, per cercare di assicurarsi la pace interna amputando parte della cittadinanza attiva. Con la repressione penale operante d'ufficio, d'iniziativa del giudice senza bisogno delle accuse private, facilmente ridotte al silenzio dallo strapotere delle persone interessate.

Ma era tanto consolidata l'esigenza politica delle pari opportunità e quella di legalità, di operare secondo gli schemi giuridici che la cultura universitaria rendeva sempre più complessi e articolati e che la cultura notarile diffondeva capillarmente proprio nelle città del centro-nord, che tra fine XII e primissimo XIII secolo si escogitò un nuovo sistema di governo.

### 3. Evitare i conflitti d'interesse nella prima metà del Duecento

Dopo comparse saltuarie precedenti, si cominciò da fine XII secolo, alternandolo qua e là per qualche tempo ancora con i consoli tradizionali, a fare ricorso a un «ufficiale» forestiero per reggere la città, quello che diverrà del tutto normale insediare a partire dal secondo decennio del Duecento: il podestà — come i consoli un «ufficiale» perché ricopre un *officium*, un posto con funzioni precise secondo teorizzazioni già dei giuristi specialisti di diritto canonico: quello di massimo dirigente della città. Il podestà normalmente era detto infatti anche *rector civitatis*.

Come il consolato era stato imitato prontamente nel XII secolo tra le città che avevano evidentemente problemi analoghi, ora avviene lo stesso. Un processo di imitazione subitaneo, per evidente validità della soluzione rispetto ai problemi esistenti: poter contare su poteri almeno formalmente (e possibilmente anche di fatto grazie alle numerose regole) neutri, al di sopra delle parti in lizza per avere un governo non di parte della città.

Le città cominciarono a chiamare al governo della città, dapprima in modo sperimentale, alternandoli con i consoli locali, poi in modo costante, questi forestieri designandoli come quelli che il Barbarossa avrebbe voluto imporre per governare in suo nome. I podestà erano in genere scelti dopo selezioni accurate tra i cittadini di città alleate: cavalieri o giuristi, che di regola allora ancora condividevano con quelli l'origine familiare. Dalla città committente ricevevano per un tempo ben determinato (di solito un anno) poteri più o meno ampi secondo quanto precisato negli statuti, ai quali erano tenuti a prestare giuramento al momento dell'assunzione della carica.

Le loro competenze variarono quindi in base alle normative locali, ma di regola divennero come degli autorevoli e rispettati (temporanei) capi dello Stato cittadino, per essere rappresentanti della città anche nelle relazioni esterne: capi dell'esercito, presiedevano le assemblee cittadine, alla cui discussione sottoponevano periodicamente i provvedimenti previsti dagli statuti, e le corti giudiziarie e le forze di polizia. Il loro ufficio era monocratico, perché i podestà firmavano con la città una *condotta* strutturalmente simile a quella conclusa per gli altri servizi pubblici, con i singoli medici, professori, predicatori, maestri ecc.

Ma i podestà li si obbligava a venire in città con tutto un seguito complesso, naturalmente variabile in base allo spessore demografico ed economico della città, di giudici, notai, guardie (di solito detti *berrovieri*) e «famigli» (inservienti) con i quali assicurare anche l'amministrazione della giustizia civile e penale e l'ordine in città. Loro unicamente però rimanevano responsabili della *familia* podestarile (com'è detta *l'équipe* collettivamente considerata), dato che avevano il diritto-dovere di scegliersela.

L'istituto ebbe un successo clamoroso e tanto durevole da sopravvivere alle necessità per le quali era stato elaborato, per cui i podestà possono trovarsi ancora nel XVIII secolo, sia pure con competenze assai più limitate ed entro un quadro complessivo assai diverso.

In questa sua prima fase il podestà, tanto grande era la novità e l'importanza degli interessi cui rispondeva la sua funzione, godette persino di una riflessione dottrinale da parte degli scrittori che andavano occupandosi di teorizzare quanto avveniva nelle città comunali: altro dato di autocoscienza di grandissimo interesse — contiguo a quello manifestato con le *laudes civitatis*, quelle specie di encomi magnificanti le delizie della città, Milano, Pavia ecc., che ebbero una funzione importante nel consolidare l'autocoscienza cittadina.

Una serie di maestri delle università cittadine, a partire da quella di Bologna, in genere studiosi di *artes dictaminis* — quindi della comunicazione scritta, diremmo oggi —, cominciarono a riflettere sul ruolo della retorica nel mondo comunale che viveva di confronti consiliari e assembleari, di incontri diplomatici e di corrispondenze epistolari persino con le massime autorità, imperiale e papale<sup>5</sup>.

Ricordiamo almeno il già citato Boncompagno da Signa e Giovanni da Viterbo, ma anche certe opere, come *l'Oculus pastoralis*, divenute classiche pur essendo state tramandate senza il nome dell'autore.

Ebbene, costoro, imbevuti com'erano di cultura classica di origine romana (di Cicerone in particolare), andarono costruendo una *scienza della politica* comunale imperniata da un lato sulle pratiche del confronto per conquistare il consenso degli interlocutori, dall'altro sulla figura del podestà, visto come un *manager* forestiero e quindi estraneo agli interessi locali, un *primus inter pares* in città capace di assicurare il «buon governo» stando a colloquio costante con le varie articolazioni della società cittadina — ma con precise cautele: l'obbligo di non prendere regali da nessuno, come anche di non andare a mensa con certi cittadini, comportamenti che avrebbero discriminato l'uguaglianza dei *cives*, oggi diremmo anche la loro *par condicio*.

Si trattava per lo più, a parte l'aspetto diplomatico e militare, di garantire con i propri giudici professionali ed estranei alle beghe locali l'imparzialità nell'amministrazione della giustizia e al tempo stesso

il «pacifico stato» della città grazie al controllo poliziesco della quiete anche contro i conflitti di fazione, che si accendevano ormai sempre più facilmente.

Si costruì così nella prima metà del Duecento, specie nei tumultuosi decenni dominati dall'imponente figura e dall'attivismo di Federico II, quindi ancor prima che da Parigi si diffondessero le «nuove» opere di Aristotele interessanti la «politica», una letteratura del più grande interesse (e *tutta italiana*) sul governo della città, rimasta caratteristica singolarissima di questa temperie politico-culturale.

Vero che c'era da secoli una tradizione di scritture sul «buon principe» (i cosiddetti *specula principum*<sup>6</sup>), che poté influire su questa letteratura; ma essa era connotata dal proposito pedagogico-religioso, educativo. Qui siamo invece a una riflessione sui meccanismi necessari per assicurare lo svolgimento *pacifico* della vita pubblica in città *turbolente* da parte di una collettività intera; una riflessione pacata, pragmatica e sostanzialmente tutta laica per avere a sua fonte gli ammonimenti degli antichi. E non solo sui meccanismi.

I valori di libertà e di autogoverno erano sempre dichiarati e confermati dalle tradizioni antiche anche con orgogliose proclamazioni che diremo oggi «nazionalistiche».

Ecco un saggio molto selettivo e riduttivo di questi scritti<sup>7</sup>. Vi si legge ad esempio che «dacché solo l'Italia tra tutte le province del mondo gode del privilegio della libertà [...] bisogna onorare in modo particolare gli Italiani [...] ad essi giustamente sono tenute a sottostare tutte le province del mondo».

Del resto, i Lombardi — come erano per lo più denominati gli Italiani del nord — erano presentati come «patroni della loro libertà, eccellenti difensori dei propri diritti, come è proprio di coloro che per assicurarsi la libertà hanno saputo combattere; meritatamente sono reputati i senatori dell'Italia».

Lo stesso diritto romano poteva essere invocato a favore dei Comuni, perché «come le stesse leggi imperiali proclamano, l'Italia non è tributaria di alcun potere, né è una semplice «provincia» di un ordinamento, ma ha essa stessa la «signoria» sulle province». Invece, nella prospettiva imperiale ora combattuta, l'Italia da «sovrana (*princeps*) delle province è divenuta una dipendenza tenuta ai tributi». Il già menzionato Boncompagno ricordava: «noi sappiamo dagli antichi e abbiamo sentito dai nostri padri che la giusta eredità non è l'oro ma le armi, con le quali noi assicuriamo la libertà della patria. Già, perché è proprio la *libertà il nostro oro*».

Coerentemente con ciò e con quanto si dirà presto dei giudici, nelle città «i rettori sono sottomessi alle leggi», «il popolo è giudicato solo in accordo alle leggi della città» e i giudici «non oserebbero introdurre alcuna innovazione al di là del diritto scritto». Cioè il diritto contenuto in leggi che sono comunque generalmente giuste, perché «quel che viene cercato dai più, dalla maggioranza, viene alla fine trovato, e la verità si svela in modo molto evidente ai più, come avviene il riconoscimento della cultura «civile»».

Non è il luogo per un commento analitico di queste poche righe, che hanno spunti di straordinaria modernità, impensabili in scrittori del tempo non italiani. Esse compendiano egregiamente un intero mondo in cui la *patria* era la città, e per *quella* patria era normale dire che si doveva anche morire.

E tuttavia, come si vede, il ricordo e l'idea di una patria più larga, l'Italia, come un ambito culturale con una sua radicata tradizione, erano ben vivi. Nel secolo successivo, la lingua di Dante e la proposta di unità alla luce del suo idioma toscano corroborerà quest'idea. Ma essa era già radicata per la forte autocoscienza e per i giudizi degli stranieri, che coglievano le peculiarità fondamentalmente unitarie di quel mondo cittadino. E il contributo della cultura romana a questa civiltà non poteva essere più chiaramente testimoniato.

Eppure, ed è un dato coerente con la sottovalutazione relativa della città-Stato, si tratta di una letteratura studiata relativamente poco. Lo dice a chiare lettere già il fatto della sua quasi inaccessibilità, sepolta com'è in riviste specialistiche o in edizioni ottocenesche<sup>8</sup> — a parte il suo latino di comprensione non sempre facile. Che la nostra cultura non abbia facilitato l'accesso a queste opere la dice lunga sul *trend* che lamentiamo.

Ma ora chiudiamo con i podestà. Nell'ampia Italia che possiamo dire proprio «podestarile», essi crearono uno spazio di confronto franco che i consoli, ritenuti ormai coinvolti in prima persona e quindi con un vistoso conflitto d'interesse in atto, non avevano o non avrebbero potuto garantire.

Non sempre il loro governo fu esente da critiche e tensioni. Si ha notizia di podestà deposti e di altri uccisi, così come di podestà che abusarono dei loro poteri, ad esempio provocando la morte di inquisiti con torture illegali.

In genere poi poterono essere la *longa manus* di certi Comuni, che per il loro tramite curavano i rapporti politici con l'élite di certe città: Milano e Cremona ad esempio esportarono con generosità i podestà, a conferma della loro volontà egemonica entro le alleanze intercittadine intessute<sup>9</sup>.

Ma nel complesso la cultura della legalità, dei poteri limitati, del pacifico confronto politico nelle assemblee ne guadagnò molto. L'esigenza di esser garantiti nei confronti del potere si radicò profondamente,

divenendo un elemento fondamentale della costituzione cittadina. Che il governo fosse al servizio dei cittadini e non viceversa divenne un assioma indubitato e fermo.

#### 4. Statuti e sindacato: la responsabilità dei governanti

Gli stessi statuti come raccolte di regole complessive del diritto cittadino furono incentivati dal nuovo istituto, perché la città per garantirsi doveva predisporre un programma di governo quanto più esaustivo e preciso per il nuovo podestà, facendo tesoro degli errori maturati, oltretutto riunire in un unico testo per comodità di giudici e litiganti le normative di diritto sostanziale e processuale divenute tradizionali.

Perciò in questo periodo gli statuti erano rivisti annualmente. Perché i politici più accreditati della città dovevano aggiornare il programma di governo per il podestà del nuovo anno, sempre puntualmente ricordato nelle cronache — come nelle cronache d'oltralpe i fatti erano registrati con riferimento al tempo di re e principi. Bisognava garantirsi nei suoi confronti, dato che gli si affidavano le chiavi della città.

Negli statuti rimaneva per lo più ferma la parte ormai tradizionale, di diritto privato, penale e processuale, ma si aggiornava alle mutate esigenze la parte che oggi diremmo politica, costituzionale e amministrativa — con tanto di impegni precisi in tema di accordi diplomatici, di lavori pubblici, di esazione fiscale e così via.

La revisione annuale dello statuto divenne quindi un momento alto e delicato della politica in città, perché la commissione incaricata, di solito mista di «politici» e di giuristi e notai per assicurare veste tecnico-giuridica alle scelte politiche, doveva dare una valutazione complessiva dei problemi emersi in passato e prospettare i contenuti di un vero programma di lavoro che i podestà avrebbero ricordato periodicamente ai consigli cittadini per i provvedimenti deliberativi esecutivi. Conoscere i personaggi membri di quelle commissioni — purtroppo raramente conservati per la mancanza di registri comunali amministrativi preservati almeno fin verso la metà del Duecento — vorrebbe dire poter identificare il nucleo ristretto del ceto dirigente. Che dava così istruzioni dettagliate al podestà, il quale a sua volta doveva rispettare quello scadenziario con cura e far tenere dai suoi notai i verbali di quanto si faceva ai vari livelli dell'attività politico-amministrativa. Il perché di queste cure, cui dobbiamo oggi la documentazione preservata negli archivi (ricchissima se comparata con quella di altre amministrazioni del tempo), è presto spiegato.

Il podestà era responsabile di fronte ai cittadini e per essi al Comune cui aveva giurato del proprio operato. E tale responsabilità poteva esser fatta valere — oltretutto nei consigli durante l'anno — normalmente alla fine del mandato, in quei pochi giorni in cui invece di pagargli l'ultima rata dell'onorario, per sé e la *familia*, lo si sottoponeva al controllo di un'apposita commissione di cittadini. Era un vero e proprio processo durante il quale venivano esaminate le denunce anche anonime raccolte contro di lui e i suoi ufficiali per fatti o omissioni di cui venivano indicati come colpevoli e per i quali quindi si chiedeva il risarcimento o almeno un intervento punitivo.

Questa procedura fu detta in modo estremamente significativo di *sindicatus*. Si trattava infatti di valutare la conformità al diritto dell'operato dell'ufficiale da parte di chi rappresentasse gli interessi del Comune, cioè da parte dei suoi *sindici*. Perciò l'attività della commissione era di *sindacare*, perché era svolgere un controllo nell'interesse d'un ente astratto che non poteva operare altrimenti che per mezzo di un rappresentante — cosa che avveniva anche per i minori, operanti attraverso un tutore. E infatti nei documenti si parla anche di *sindicus-procurator*, con piena recezione della figura prevista nel diritto romano.

Si noterà che la comparsa del sindaco, intorno al 1200, presuppone quindi una chiara coscienza della personalità del Comune e anche, cosa ulteriore assai notevole, comporta la presa di coscienza che l'ente ha un *interesse proprio e distinto* da quello dei cittadini singoli; il quale interesse deve essere tutelato nei confronti di chi ha usato del suo potere, dei suoi soldi ecc.

Il sindacato comportava un potere sanzionatorio conseguente al termine del processo, che comprensibilmente doveva svolgersi in modo molto sommario. L'amministratore poteva essere condannato in genere a risarcire i danni della sua malversazione mediante trattenuta in tutto o in parte di quanto il Comune ancora gli doveva come rata di onorario, oppure essere assolto e congedarsi con grande onore dalla città, lasciando di regola un ricordo di sé come facevano gli antichi magistrati romani; ad esempio, offrendo in omaggio uno scudo col proprio stemma. Sono quelli che vediamo ora, in condizioni di regola pietose, nei muri degli antichi palazzi comunali, semplici resti di una grande tradizione, incomprensibili per il visitatore frettoloso...

Comunque, in quel caso se ne andava con buone possibilità di tornarci a breve termine, esaurito il periodo di non rieleggibilità di solito previsto negli statuti; oppure sarebbe stato chiamato per un'altra carica — come quella di capitano del popolo, che sarebbe divenuta presto la più prestigiosa per i forestieri.

L'istituto podestarile ha avuto un ruolo centrale nel corso del Duecento e non solo per la storia della singola città. La circolazione dei podestà non ha voluto dire solo veicolazione di informazioni politiche e di unificazione della cultura politico-istituzionale e giuridica di un'ampia area del Paese. Anche questi spostamenti così vorticosi, e soprattutto la successione nell'attività di un podestà che aveva appena lasciato l'ufficio, stimolarono a serbare precisa *memoria* di quanto si era fatto prima. Quali processi erano stati chiusi, quali ancora da definire? E i consigli comunali che avevano deciso? Cos'era rimasto sospeso?

Governo podestarile significò pertanto anche l'esplosione quantitativa della registrazione ufficiale cittadina e la sua conservazione con le prime normative archivistiche. Se l'Italia da allora ha tante testimonianze scritte del proprio passato, se può raccontarsi la storia di ogni città a volte anche con tanti particolari, lo dobbiamo alla necessità che allora si avvertì di tutto documentare, tutto precisare e rendere ufficiale e giuridicamente ineccepibile. Perché qualcuno ne era responsabile nei confronti della cittadinanza.

Il giudice burocratico, eventualmente di origine locale — con tutti i possibili legami e coinvolgimenti personali, emotivi e patrimoniali facilmente immaginabili — e per di più vitalizio e sostanzialmente inamovibile, non fa parte della nostra tradizione cittadina antica. Sarebbe stata ritenuta un'ingenuità ricorrere a un giudice del genere nelle nostre diffidentissime città, perché si sapeva bene quali pericoli il suo potere potesse comportare per la libertà e il patrimonio dei cittadini. Non a caso, a volte la città deliberò esplicitamente che il podestà non potesse essere destinatario di *arbitrium*, cioè di quel potere largo, fortemente discrezionale, col quale ad esempio potevano essere da lui emanati dei bandi con normative penali anche elaborate. Solo Venezia non adottò il regime podestarile, perché con la tradizione dogale aveva già inventato da secoli un capo dello Stato che doveva dare garanzie di imparzialità.

##### 5. La crisi della cittadinanza unitaria. i governi di signori o di Popolo

Con queste nuove strutture normative e istituzionali le città — e un papato capace di raccordi politici capillari nel centro-nord come mai prima — ressero l'urto dell'imperatore Federico II, *stupor mundi*. Non ci interessano qui i particolari della vicenda<sup>10</sup>, se non per ribadire la raggiunta maturità di questi governi cittadini e chiarire il ruolo dei podestà. Nel senso che l'unità del governo monocratico, che ad essi veniva affidato, e i collegamenti intercittadini di cui si facevano per lo più portatori non implicano anche che il ceto dirigente cittadino si ritirasse in disparte e delegasse al nuovo venuto forestiero le scelte politiche fondamentali.

Lo abbiamo già detto ricordando il programma che gli veniva affidato con gli statuti; ma c'era poi l'assemblea comunale sempre in funzione e le giunte di governo che lo attorniavano e controllavano, gli «anziani» o come diversamente erano chiamati. Il podestà metteva freno alla lotta politica, fungeva da arbitro con gli strumenti conferitigli dalla città stessa, dava una regola (quando gli riusciva) allo sfrenato pluralismo associativo vivacissimo di questi decenni di primo Duecento.

Ma non poteva e non doveva bloccarlo. Soprattutto quando si trattasse di quelle organizzazioni che cominceranno a dirsi di «popolo» in un modo nuovo, in quanto organizzazioni contrapposte a quelle dei militari a cavallo, ora sempre più spesso qualificati come «nobili».

Il governo dei podestà assisté al fiorire di queste organizzazioni di «popolari» che, su base rionale, andavano unendosi per l'esercizio delle armi e per contare politicamente. Mentre la vicenda di Federico II sollecitava alleanze anche sugli ampi spazi alle famiglie aristocratiche più intraprendenti, nelle città l'organizzazione di popolo fece passi da gigante in pochi decenni.

Il Popolo andò organizzando parte della cittadinanza e ne fece un partito entro il Comune, che rimase di conseguenza, ma come una specie di ente maggiore originario, comprensivo di tutta la cittadinanza. *Dal popolo al Popolo* sembra un gioco di parole e di maiuscole; indica invece un itinerario preciso: da un tutto a una parte.

Il nuovo Popolo, maiuscolo perché organizzazione unitaria istituzionalizzata, volle garantirsi dalle prepotenze (vere o presunte) della controparte nobiliare e pertanto avere un proprio capitano, una propria dirigenza e assemblea; il tutto regolato da propri statuti distinti da quelli del Comune «generale», di tutti, l'istituzione formalmente maggiore che rimase il «regno» di un podestà ridimensionato nelle sue



competenze, nella misura in cui l'egemonia in città si trasferiva alla nuova organizzazione. Persino a Roma un capitano fu eletto nel 1254 come garante della giustizia; e garante nei confronti dei potenti era ritenuta dai popolari anche la legge.

La vittoria del Popolo, diversamente raggiunta nelle varie realtà (di solito: non sempre) procedendo verso la metà del secolo, significò un allargamento della partecipazione alla vita politica, ma anche una sua complicazione. La cultura giuridica portava a formalizzare la vita politica, a normare ogni aspetto della vita pubblica. A Bologna, ad esempio, tipicamente il Popolo fu un regime egemonizzato di solito dai notai. E la vittoria del Popolo, dove si realizzò nel corso del Duecento, significò essenzialmente che i suoi ordinamenti dovevano essere riconosciuti dal Comune ufficiale e che le proprie decisioni diventavano più o meno vincolanti per tutto il Comune. Il rapporto è bene espresso se richiamiamo un'esperienza recente come quella dei *soviet* rispetto allo Stato, detto sovietico appunto: richiamo anacronistico finché si vuole, ma espressivo di questa occupazione totale dello spazio politico.

Ma questo esito «popolare» non si realizzò ovunque. Com'è evidente, esso fu il risultato di un durissimo confronto politico-sociale (con tratti di classe a volte evidenti), nel quale la controparte si gettò con tutte le sue forze. E fu tempo di scontri violenti e sanguinosi, contenuti e sedati con grande difficoltà dai podestà in carica, spesso con lo sbocco sempre più frequente del bando dalla città di centinaia e a volte anche di migliaia di persone — come a Bologna <sup>11</sup>

Perciò a volte i gruppi dirigenti locali dovettero gettare la spugna e lasciare il posto a qualcuno che poteva anche chiamarsi podestà e che formalmente veniva chiamato dai consigli cittadini, ma che di fatto diveniva «signore» della città. Di solito, come usuale in ambiente così carico di cultura giuridica, con tanto di deliberazioni comunali formalmente ineccepibili. Ad esempio, il signore in un primo tempo veniva confermato per più anni in cariche fondamentali (capitano o podestà) contro ogni regola di «vacanza» dalla carica e con poteri eccedenti l'ordinaria previsione statutaria dopo la consueta revisione anche tumultuosa degli statuti — nella fase «costituente» del nuovo regime, direbbe chi studia le rivoluzioni da quelle settecentesche in poi.

Le cosiddette *Signorie* di cui è ricco il Trecento italiano affondano le loro radici a metà di questo Duecento, nel cuore degli scontri cittadini e con nobili di grande tradizione come i da Romano o gli Estensi operanti precocemente e con grande spregiudicatezza nel nord-est della penisola. Nobili che si avvalgono di cariche, ad esempio ottenute da Federico II, e di ampie clientele militari feudali per rimbalzare da una città all'altra e da una carica all'altra alla ricerca dell'egemonia in città-chiave, da Treviso a Ferrara a Verona, come più tardi i Torriani prima e i Visconti poi a Milano, tanto per ricordare la più poderosa e stimolante Signoria del Trecento — dal 1395 formalizzata dall'impero come ducato.

Questo lo sbocco negativo per le autonomie locali, che comunque non morivano con le Signorie, che semplicemente (anche se spesso duramente) si sovrapponevano con propri organi alle istituzioni comunali soffocandone la sostanza sovrana.

Le cautele «repubblicane» inserite nelle norme costituzionali per evitare posizioni dominanti non potevano evitare tutti gli elementi di alea e nuove fasi costituenti. Ma ci furono anche realtà cittadine con sbocchi positivi: ebbero luogo in quelle città in cui il Popolo non suscitò la reazione più o meno violenta — di «destra», dirà qualcuno per intendersi con uno schema moderno — ' tale da legittimare il consenso di strati più o meno ampi della cittadinanza a favore del signore per mettere fine alle turbolenze politiche continue; oppure in cui il Popolo seppe controllare le reazioni e sopravvivere, pur con le complicazioni sopravvenute per il consolidarsi della contrapposizione tra guelfi e ghibellini, che comportò il collegamento tra realtà cittadine anche lontane tra loro in alleanze dirette a sostenere i diritti dell'impero o a prender parte all'alleanza guelfo-papale.

La realtà istituzionale locale si complicava così ancor più, perché alle associazioni di *milites* e di Popolo si sovrapponeva ora la «parte», guelfa o ghibellina che fosse, un gruppo di solito ristretto che cercava di monopolizzare i rapporti in politica estera, sindacava la fedeltà dei cittadini — e quindi la loro *cittadinanza politica*, che ne risultava piena o dimezzata o addirittura esclusa col bando — e controllava la gestione dei beni, talora molto cospicui, dei cittadini banditi.

Centri, queste «parti», di un potere incredibile, in cui confluivano politica ed economia si direbbe oggi, i quali però, un po' come avvenne per i signori laddove si installarono, non estinguevano affatto il Comune né la sua autonomia come città-Stato. Centri che semplicemente complicavano la vita politico-istituzionale e che accrescevano la domanda di normazione giuspubblicistica in un ambiente già così saturo di ansia di legalità.

I cambiamenti di «regime» (*regimen* è parola del tempo, non negativa ma solo indicativa del tipo di governo), col crollo del Popolo, o col passaggio da guelfi a ghibellini (o da bianchi a neri ecc.), comportavano sempre revisioni più o meno marcate della parte degli statuti dedicata agli uffici di governo del Comune e l'inserzione in essi di norme sempre più garantiste se il Comune sopravviveva libero e non si insignoriva. Erano proprio le norme che la nuova furia costituente ovviamente scalfiva senza problemi, nonostante le maggioranze qualificate richieste precedentemente o i divieti, sanzionati, di proporre modifiche a certe norme ritenute essenziali ecc. Nella nuova fase costituente, come sempre avviene, si modificava proprio quello che si era auspicato immutabile!

## 6. Sovranità popolare e trionfo della partecipazione politica

Ma intanto, in quel secondo Duecento che, dopo la morte di Federico II (1250) e in attesa della discesa angioina in Italia (1264), vide rafforzarsi rapidamente l'indipendenza delle città libere, fu un continuo sperimentare di nuove normazioni e di nuove cautele per premunirsi di fronte a cambiamenti di regime politici o al degenerare tirannico dei governi in carica.

I molti e variegati raggruppamenti politici cui si è accennato si costituivano per sopravvivere e avere la loro parte nella gestione del potere cittadino. Il che voleva dire pensare e ripensare agli equilibri di potere, al bilanciamento delle istituzioni cittadine, ai rapporti tra organizzazioni generali (Comune, Popolo, Mercanzia) e organizzazioni di quartiere o di ceto (cavalieri) o di mestiere (arti) o di schieramenti politici, locali e interstatuali (Parti guelfe e ghibelline). Con tanto di nuovi statuti e di liti anche giudiziarie per la loro dubbia interpretazione nel rapporto con una legislazione speciale extrastatutaria (provvisori, deliberazioni consiliari, bandi ecc.) ormai crescente e a volte fuori controllo.

Questo Stato si sente in grado di legiferare su tutto<sup>12</sup> e si fa presente con la legislazione con una frequenza inaudita fino ad allora. Le leggi approvate e le leggi in deroga ad esse sono espressione di una situazione *in progress* che non trova requie ma che, con la sua sconcertante modernità (e attualità), ha anche aspetti incredibilmente interessanti, significativi, caratteristici di queste effervescenti realtà urbane.

Diremo qualcosa di alcuni comparti dell'intervento politico-legislativo che sono emblematici tra breve. Prima va segnalato il quadro generale entro cui quella legislazione si sviluppa e come si sviluppa. L'orizzonte ideale è quello segnato dalla sempre proclamata centralità nella vita delle città del *populus civitatis* (variamente inteso poi in concreto) e delle sue assemblee rappresentative. Qui è la fonte della legittimità del potere cittadino, non c'è dubbio, cosa che venne anche esplicitata da alcuni teorici del tempo a prosecuzione dell'esperienza già maturata nel primo Duecento e della letteratura «podestarile» cui si è fatto cenno.

Con lo scontro tra nobili e popolo, le città sembravano aver ripreso lo schema repubblicano romano della lotta tra patrizi e plebei e, conoscendo il pericolo dei «signori» che si concretizzava in molte realtà, cominciarono a paventare i *tyranni* seguendo gli schemi della letteratura classica<sup>13</sup>. Gli intellettuali come Giovanni da Viterbo parlavano di *res publica* riferendosi a queste città-Stato, mentre Tolomeo da Lucca sottolineava il significato positivo dell'elezione degli ufficiali cittadini da parte del popolo in opposizione alle scelte arbitrarie dei re, al punto di scrivere che «è opportuno cambiare i governanti»<sup>14</sup>. Intanto, un san Bonaventura scriveva che «quando i governanti pervengono al potere per successione, le istituzioni pubbliche (*res publica*) sono rette malamente [...] finché i Romani elessero i loro governanti, essi elessero i più saggi»<sup>15</sup>. E ancora Tolomeo da Lucca ricordava che «il sistema politico migliore è quello in cui il governo è affidato ai saggi e virtuosi, com'avveniva presso gli antichi Romani»; quello è il migliore di tutti, perché «gli onori cittadini sono assegnati a turno in base ai meriti di ciascun cittadino, come facevano gli antichi Romani», in opposizione al *regimen regale*, ossia alla monarchia.

Questo però era il sistema di governo allora prevalente in Europa, e quindi anche in Francia, ove negli anni '60 del Duecento l'esule da Firenze Brunetto Latini, il famoso notaio maestro di Dante, nel suo *Trésor*, opera enciclopedica in francese, scriveva che le «signorie», cioè i governi, potevano essere di tre tipi. C'era «quella dei re, quella dei "buoni", e quella dei "Comuni"». Aggiungendo subito dopo: «la quale ultima è la migliore di tutte»<sup>16</sup>. Un mezzo secolo più tardi a Firenze lo stesso Brunetto, già cancelliere della repubblica, sarebbe stato ricordato come colui che aveva insegnato ai Fiorentini a «governare la nostra Repubblica seguendo la politica»<sup>17</sup>.

Si tratta del quadro assiologico, l'orizzonte di valori, che verrà ancor più chiaramente teorizzato nel Trecento, da un Marsilio e da un Bartolo da Sassoferrato. Quel che qui preme invece subito aggiungere è che questa teoria e prassi del governo «ascendente», dal basso verso l'alto<sup>18</sup>, molto innovativa (potremmo dire

democratica, e *l'unica democratica* in quel contesto urbano dato), non escludeva né il governo per delega a ristrette commissioni (balie per la guerra, per le imposte, gli statuti ecc.), né la faziosità e le esclusioni anche di massa di cui si è parlato. Aperture teoriche e formali e tentativi di controlli elitari o chiusure vere di fatto coesistevano contraddittoriamente nelle convulse vicende di quei decenni. Ma riconosciuta la contraddizione, c'è da chiedersi se essa non sia stata un altro elemento notevole, caratteristico e di modernità essa stessa di quel mondo politico-istituzionale che si reggeva all'insegna di *libertas* e *aequalitas* tra i cittadini.

Perché c'è l'idea della *res publica*, d'una entità che non appartiene a nessuno in particolare, a nessun privato e di cui va difeso *l'honor*, bene essenziale non solo della persona fisica, ma della città, essenziale nei suoi rapporti con i terzi, con le altre città, con i principi, i signori ecc. C'è quindi l'idea d'una sfera di diritti in qualche modo intangibili, fuori commercio, inalienabili. Diritti pertinenti a una realtà impalpabile, astratta, al di là delle persone dei singoli governanti, sempre rappresentanti *pro tempore* di essa, ma mai padroni; diritti pertinenti all'ente che noi oggi chiamiamo Stato e che non a caso viene individuato, riconosciuto, da chi in questa esperienza è vissuto.

Siamo agli antipodi del cosiddetto «Stato patrimoniale», a disposizione di un sovrano perché nel suo «patrimonio», e pertanto nella sua disponibilità. Il che concorre con un altro punto importante a costruire il profilo che oggi diremmo «secolare», laico, di queste istituzioni. Questi governi, proprio perché affermatasi grazie a sviluppi non previsti dal mondo della legalità monarchica, imperiale o pontificia, conservavano sempre un qualche profilo di illegalità, di novità eversiva, immotivata, anche quando destinatari di privilegi imperiali. Profili si confermavano platealmente quando le città si ribellavano ai poteri universali.

In ogni caso, questa loro connaturata «devianza» rendeva i loro governanti anche più soli, più radicalmente terreni, governanti per volere di popolo più che di Dio. Perciò anche tenevano molto al connubio legittimante con la chiesa locale, e perciò curavano come ente laico il culto dei santi locali e facevano sacrifici nelle finanze per edificare o contribuire ai luoghi religiosi, alle chiese, ai conventi cittadini, parti integranti dell'orizzonte comunitario integrale che si voleva costruire. In questo modo si era per così dire sostenuti psicologicamente in quella tragica solitudine laica, che imponeva di dover scegliere da soli, di optare anche per più estreme decisioni, sulla guerra e la pace, o sugli atti di alta giustizia, con le loro (frequenti) esecuzioni capitali.

Questi ordinamenti avevano una loro vita che non era scandita dalla biografia di un re, che poteva essere persino considerato taumaturgo in taluni Paesi; i dogi veneziani o genovesi non potevano pretendere tanto per quanto partecipassero dell'amministrazione del «sacro» localmente. Le cronache cittadine di regola parlano del nuovo anno come del podestà tal dei tali, che era succeduto a un altro come una stagione all'altra, in modo (di solito) naturale.

Infatti, i governi dei cittadini sono anonimi per lo più e anche la storia della città si riduce sempre più a storia tutta umana, in cui l'intervento divino ha sempre meno spazio, o spazio solo provvidenziale: quasi un rimedio-espedito per darsi ragione di quello che resta insoluto, grandi carestie ed epidemie, eventi naturali inspiegabili.

Il tipo di struttura di governo, con la sua impersonalità, aiuta a superare l'idea del governo per volere di Dio. Un problema di legittimazione diretta in tal senso della città-Stato si è posto raramente, forse perché troppo eversivo rispetto al quadro della cultura teologico-politica tradizionale, o forse perché l'esperienza comunale ha avuto teorici in misura infinitamente più ridotta che non quella imperiale o papale. Ma non è detto che il messaggio in qualche modo non sia stato lanciato<sup>19</sup>.

Comunque, anche soltanto l'aver tentato di realizzare in pratica forme di partecipazione così ampie, coinvolgenti in certo qual modo tutta la cittadinanza, era già un traguardo significativo. Le città avevano una complessità sociale notevole ormai; non erano i piccoli villaggi o le comunità di valle in cui si praticava tradizionalmente, e talora si è continuato a praticare fino ad oggi (come nei *Landesgemeinde* svizzeri), la democrazia diretta o quella assembleare dei capifamiglia, com'avvenne spesso anche nelle nostre campagne, nei Comuni rurali. Ed erano città in cui rielaborando l'antico e il moderno (straniero compreso: com'avvenne per la cultura cavalleresca francese, ad esempio, largamente recepita da noi), si formava la cultura del tempo, si costruivano le tradizioni e gli schemi concettuali e i miti che si sarebbero diffusi in tutta Europa.

Città e università sono state un binomio inscindibile di quel mondo urbano entro la grande *koiné* europea, sempre più unitaria ora, nel Duecento, perché cristiana e sempre più papale (fino alla Riforma). E fu un binomio essenzialmente, radicalmente, italiano.

## 7. Cittadini e consigli «signori» della città-Stato

Alla base di questa situazione comunitaria c'era un filo egualitario di fondamentale importanza, una qualità che si ribadiva tutte le volte che si uscisse dalle mura della propria città. Ossia che gli abitanti con un minimo di stabilità nella loro residenza in città erano considerati cittadini in senso tecnico, giuridico-istituzionale come oggi.

La città-Stato recepì in pieno la nozione romana di cittadinanza come connotato precipuo di appartenenza. Nella crisi del Regno d'Italia, abbiamo detto, ci si identificava con la città anziché con il regno. Le istituzioni locali divennero la salvaguardia, la tutela naturale di ogni diritto e la rappresentanza dei cittadini nei rapporti con i poteri esterni alla città.

In un primo tempo e in qualche ambiente *civis* poté indicare un cetto sociale, anziché la generale condizione del membro della collettività urbana. Così nella Milano già molto complessa socialmente del primo XII secolo la popolazione è divisa in «ordini»; compaiono gli ecclesiastici e, divisi nettamente tra loro, i *milites*, i combattenti a cavallo (non per questo esclusi da attività imprenditoriali), e i *cives*.

Ma la tendenza generale è a superare questa divisione e a unificare l'appartenenza sotto l'unica categoria giuridica della cittadinanza. Gli stessi consigli cittadini vanno in questo senso. Non imboccano la strada del «parlamento» di tipo europeo, ma instaurano piuttosto il modello nuovo, non conforme né ai comizi né al Senato romano, dell'assemblea comprensiva dei vari ceti sociali e con membri eletti di durata limitata. In essi si conta per testa, a prescindere dallo *status* giuridico ai fini dell'appartenenza all'esercito e da quello sociale più generale.

Nella cultura costituzionale di queste città infatti c'è piena adozione del principio maggioritario per le votazioni assembleari, divergente dalla massima politica che proprio allora, traendo da un passo del *Digesto* di Giustiniano, sanciva che «quel che tocca tutti da tutti deve essere approvato» (*quod omnes tangit ab omnibus adprobari debet*), il famoso principio passato anche nell'*Oculus pastoralis* ricordato, ma divenuto fondamento precipuo del parlamentarismo medievale per ceti.

Il *parlamentum* delle città-Stato dette sempre l'idea, invece, dell'assemblea della collettività tutta, operante sin dall'XI secolo e poi decaduta, sostituita nel corso del XII secolo dai più efficienti e istituzionalizzati consigli comunali basati sulla rappresentanza dei quartieri cittadini. Nelle città-Stato rimasero momenti di esercizio diretto della sovranità collettiva, ma normalmente le deliberazioni furono frutto delle assemblee unitarie rappresentative dei vari quartieri e ceti della cittadinanza. Solo eccezionalmente, in momenti «costituenti», quel contrassegno della tradizione comunale riemerse dallo sfondo dei secoli — come a Firenze, per legittimare in piazza in pieno Quattrocento, e sotto la minaccia degli armati, le «svolte» imposte dai Medici.

La città era intesa come *corpus* associativo, *universitas* che dà vita e legittimità con la propria volontà all'ente astratto Comune, separato dalla collettività concreta dei cittadini. Per cui le assemblee furono qualcosa di ben diverso dalle assemblee rappresentative dei ceti degli ordinamenti monarchici presenti anche in Italia a partire dal Regno di Sicilia, passando poi per Sardegna, Friuli, Stati sabaudi ecc.; quei parlamenti tipici degli Stati principeschi-monarchici per i quali i ceti sociali eleggevano periodicamente, a intervalli di anni, i propri rappresentanti, che si riunivano per deliberare, ognuno *separatamente* dagli altri in *distinte* riunioni. Perché si trattava di richiedere al sovrano, in cambio dell'assenso all'imposizione tributaria che veniva presentata come do-nativo fiscale, delle «grazie» che dovevano tutelare e se mai allargare i privilegi del singolo corpo sociale richiedente (ceto, *Stand* nei paesi di lingua germanica, «stati» in Francia, generali e provinciali). Questo parlamento *non* era quindi un momento di unificazione della cittadinanza, ma di sua divisione formale, di conferma delle specificità di ceto.

Nell'esperienza comunale matura del Duecento, invece, l'assemblea («consiglio generale del Comune» o come altro si poteva chiamare localmente) era riunione *congiunta* e rappresentativa di tutto il *corpus* e territorio cittadino. Una volta costituita e riunita a deliberare, l'assemblea decideva tipicamente non già sulle questioni di ceto (che saltuariamente potevano anche esserle sottoposte, avendo competenza generale), ma sulle questioni della città *tutta*, anche se di fatto solo con la volontà dei cittadini politicamente qualificati. L'assemblea della città-Stato quindi era come un *nostro* parlamento, con membri che vi potevano affluire addirittura come sedicenti rappresentanti di classe ma deliberante poi *nell'interesse generale* — di nuovo presunto, naturalmente, come oggi. Come oggi che ci appelliamo a uno slogan, quello dell'interesse della nazione, allora si diceva del «buon governo» della città, o del «pacifico stato» del Comune (e del Popolo, laddove costituitosi come corpo autonomo), ma le decisioni prese erano analoghe: alla faccia dei poteri che si pretendevano universali e sovrastanti!

Sovrane com'erano, anche se non c'era la parola e non parlavano come il papa di *plenitudo potestatis*, di sovranità, le assemblee decidevano del futuro della patria: della politica estera, della vita e della morte dei cittadini con le proclamazioni di guerra e pace (spesso con maggioranze qualificate), delle loro tasse (che *non* richiedevano perciò un assenso di ceto), della propria università e così via. Ed esattamente come i principi e il papa, cominciarono anche ad accedere a richieste di grazie, ad esempio liberando dei condannati nella festa del santo cittadino, proprio perché si sentivano governi sovrani come i principi.

## 8. Cittadini, fisco e giustizia

Tra gli ammessi a questo mondo cittadino c'era un regime di uguaglianza, tipico di una realtà associativa, per cui c'era uguaglianza tra i cittadini nei confronti dei servizi resi dal Comune, a partire da quello più importante: la giustizia.

Un servizio che fu tra i più rilevanti nel dare un suo profilo specifico al Comune del Duecento. Se voleva essere istituzione di pace all'interno della città (fuori s'è visto era tutt'altro discorso...) doveva saper contenere la violenza, riparare i torti, garantire i possessi e dare soluzione ai conflitti d'interesse che i poteri tradizionali non avevano saputo risolvere. Perciò pace e unificazione giuridica interna, definendo il diritto vigente tra i *cives* al di là delle normative differenziate tramandate dai secoli precedenti.

Fu la premessa non solo del consolidamento dell'identità politica della città, ma anche della nozione di cittadinanza. In città si vive ormai con un unico diritto<sup>20</sup>, che seguirà il cittadino anche fuori della città per certi aspetti, quando si troverà a operare in un altro Comune, come avviene oggi in forza del diritto internazionale privato, i cui tipici (e modernissimi) problemi di concorrenza di leggi diverse (*conflicts of laws*) si manifestarono appunto intorno al 1200. Allora bastava fare pochi chilometri fuori della propria città e ci si trovava subito nella sfera giuridico-politica di un altro ente.

Perciò, oltre alla normativa generale elaborata nelle università e trionfante come collante generale al di sopra dei diritti locali grazie all'omogeneità culturale tra le città, gli accordi intercittadini, sempre più frequenti, e non solo i patti politico-costituzionali come quelli istitutivi della Lega lombarda, definirono le condizioni di frequentazione dei mercati, i prelievi fiscali possibili, ma anche i tipi di tutela giudiziaria assicurati ai cittadini dei rispettivi Comuni, e persino le ipotesi di estradizione per i cittadini delinquenti all'estero. Il rapporto con l'imperatore da un lato e con le altre città dall'altro tendeva a tradurre in norme ogni relazione, prevedendosi infatti anche corti speciali per la soluzione dei conflitti. Tipicamente è quanto fece già la Lega lombarda, che (purtroppo) solo per qualche anno si profilò indubbiamente con l'identità di un superiore governo federale intercittadino<sup>21</sup>.

In questo modo veniva esaltata la cittadinanza come connotato unitario della persona, anche se potevano esserci in città norme speciali per certe categorie — come per i cavalieri, che rivendicavano infatti uno *status* fiscale privilegiato, e gli ecclesiastici, sottoposti anche a un proprio diritto e alla giustizia vescovile, non di rado contestata dalle città<sup>22</sup>.

Le città si riconoscevano reciprocamente i cittadini con diritto alla tutela giudiziaria da parte della loro patria. L'istituto della rappresaglia, ereditato poi, *mutatis mutandis*, dal diritto internazionale pubblico moderno, si sviluppò appunto su questa base. Un cittadino cui veniva denegata giustizia dalla corte «forestiera» attivava nella propria città un processo di rappresaglia contro i beni dei cittadini della città responsabile in modo da potersi risarcire del danno subito (e poi si dice che nel Medioevo esistevano solo diritti di gruppo, e non individuali...).

Va piuttosto detto che la nozione unitaria di cittadinanza non implicava anche che essa rimanesse sempre la stessa cosa nel corso dei secoli. Intanto per l'acquisto, che fu comunque facile per gli inurbati ancora tra fine XII e fine XIII secolo, finché fu il tempo di un fortissimo sviluppo economico e ci fu, soprattutto nell'edilizia e nelle manifatture, un largo bisogno di mano d'opera. Ma già nei confronti dei nobili del territorio, forti di castelli incorporati nel proprio patrimonio, l'acquisto della cittadinanza non era altrettanto facile e comportava clausole speciali: per una presenza minima all'anno in città, per comprarvi il palazzo di residenza, per l'accertamento fiscale ecc.

Gli statuti cominciarono tuttavia a dettare anche molte norme uniformi, rivolte a tutti, con previsioni generali soprattutto in tema di prelievo fiscale, sempre più oggetto di conflitti dalla fine del XII secolo, quando si cercava di superare la tassazione per «fuochi» del passato (il *focatico*, un *tot* fisso per ogni famiglia) o l'esonero tradizionale dei nobili, loro *consuetudo*, o il loro trattamento particolare anche fiscale, motivato con la spesa per armarsi e allevare i cavalli da tenere a disposizione dell'esercito comunale.

Di solito si distinse tranquillamente tra cittadini maggiori, «mediocri» e minori o poveri per un fine di giustizia, ed entro la metà del secolo, a Milano e altrove, si avviò un catasto della proprietà immobiliare che doveva consentire una rilevazione più equa della consistenza patrimoniale dei cittadini. L'idea condivisa era che ci dovesse essere proporzione nell'imposizione fiscale, per cui gli accertamenti divennero uno dei grandi temi della politica e delle tensioni in città, perché il Comune come *res publica* sostituiva tendenzialmente ogni altro potere e aveva quindi tutto il diritto di pretendere l'esazione. Cui corrispondeva però un diritto del singolo cittadino non già a poter dare un assenso, ma al rispetto delle procedure fissate dalla legge per gli accertamenti, che comprendevano cautele crescenti; ad esempio anche il ricorso ai religiosi, come agli umiliati, per essere più tranquilli nel maneggio del denaro. Perché l'imposizione doveva essere ritenuta *giusta* dai cittadini, altrimenti il «pacifico stato del Comune» avrebbe corso seri rischi. Anche perché il cittadino era solo di fronte al fisco, a meno che non si trattasse di diritti di prelievo su torri o su merci, ad esempio, per cui potesse invocare una solidarietà cetuale o corporativa. La regola fu di superare i diritti di ceto, tipici degli Stati monarchici.

Essere cittadini comportava quindi una serie di diritti e di doveri esattamente come nello Stato contemporaneo, e come in questo tutelati sulla carta assai meglio che nella pratica: l'immortalità delle liti era lamentata nel Due-Trecento non meno di oggi. Da un punto di vista così generale non sembra cambiato proprio nulla, come le tante deroghe all'uguaglianza... Tanto che anche allora il fisco era ritenuto eccessivo e ingiusto. A volte si lamentò, ad esempio, che era molto meglio essere forestieri, almeno si sarebbe sfuggiti a tante tasse...

Ma il carico fiscale era connotato al profilo del *civis*, tanto che non essere in regola col fisco — essere allo *specchio*, si disse ad esempio, in modo molto significativo — impediva la presa di possesso di cariche pubbliche cui pure si era stati eletti, mentre essere insolventi con i creditori era una colpa grave, pagata con la berlina (si era ad esempio costretti a presentarsi al pubblico nudi in piazza per più volte). Prima si dovevano sistemare le pendenze, e solo dopo si poteva passare agli onori/poteri/doveri che il Comune riservava ai suoi cittadini: di regola sostanzialmente gratuiti e obbligatori, essendo ritenuti dei *munera publica*, dei doveri civici.

Trattamento dei gruppi sociali e dei singoli, della loro vita e delle loro sostanze: tutto rimesso ai consigli. Una responsabilità enorme.

Perciò in una *Maestà* dipinta in un palazzo comunale nel secondo decennio del Trecento<sup>23</sup> troviamo il Bambino che regge un cartiglio con il versetto biblico *Diligite iustitiam vos qui iudicatis terram*. Il lettore comune vi trovava e vi trova un messaggio-ammonimento a prediligere la giustizia che non era diretto ai re o ai papi<sup>24</sup>, ma solo e semplicemente ai governanti della città. Cioè ai «signori» e ai consiglieri, che si riunivano allora in quella sala a discutere per decidere i problemi più rilevanti del momento per la propria collettività urbana, si ordinava di operare alla luce del «giusto», del «bene comune» *temporale*, di questo mondo: di «giudicare» del migliore assetto degli interessi collettivi insomma, perché loro avevano il potere di farlo. Pertanto, il governo cittadino non doveva obbedire alla giustizia per ordine degli Angiò (allora preponderanti in Italia e leader della loro alleanza guelfa), ma ispirandosi a quel rapporto diretto così esplicitato con la divinità secondo una tradizione che si voleva esser stata inaugurata in quella città alla vigilia di una battaglia decisiva<sup>25</sup>. Allora la città era stata salvata dall'aggressione straniera dopo essersi dedicata solennemente alla Vergine, mettendo tra parentesi i santi protettori tradizionali. In quel momento di supremo pericolo per la patria, ritenendosi nel giusto, la città aggredita non aveva dubitato di poter impetrare a proprio esclusivo favore l'intervento della Vergine, e l'autorità religiosa locale non aveva certo pensato di negare i propri uffici per un'operazione del genere<sup>26</sup>.

La giustizia era valore centrale dell'esperienza repubblicana, nella sua articolata ricchezza e ambiguità. Colpire i criminali e gli eversori dell'ordine costituito, ma anche premiare, distribuire onori, mediare gli interessi sociali, fare scelte politiche oculate. Con un importante risvolto: di detenere in esclusiva il potere pubblico conquistato e perciò pretendere di poter espellere i *probabili* nemici dell'ordine ora imposto. La giustizia, la difesa dai tiranni impegnano in una lotta per la libertà della città (non di tutti i cittadini) i governi, i cui sostenitori perciò, e però, si sentono pronti a criminalizzare l'avversario, perseguitandolo con ogni misura possibile. La città modernissima del tempo, ricca come mai prima, non aveva inventato però come far coesistere pacificamente gli avversari politici. Perciò si predicava sempre la concordia, la pace tra i cittadini: perché non c'erano.

## 9. Il quadro costituzionale

Già. Perché la cittadinanza generale, di tutti, di cui si è parlato era naturalmente il presupposto di quella *politica*, cioè quella cittadinanza *qualificata* che consentiva di esser nominati a dirigere da un qualche ufficio il governo della città. Problema oggi risolto in genere dai partiti, che decidono chi far uscire dall'anonima cittadinanza civile. In quelle lontane città su questo punto un discorso sintetico non è relativamente semplice come oggi (ci sono già state società complesse...), ma difficile e complicato in conseguenza della varietà delle situazioni locali, diversamente configurate, del pluralismo istituzionale del tempo - non coesistente con partiti liberamente istituiti e aperti a tutti.

Quelle organizzazioni di Popolo vittoriose scremavano i loro aderenti e ancor più lo facevano le parti guelfe o ghibelline, o le stesse corporazioni, che a volte (come si sa, nella Firenze dantesca) erano condizione di accesso alle selezioni per gli uffici pubblici. Si formavano quindi delle posizioni di potere e di rendita in queste organizzazioni che tendevano a trasformare le scelte per gli uffici in cooptazioni. Quando le cooptazioni non erano previste dagli statuti stessi, come pure avvenne (il consiglio uscente, sentiti certi consulenti, sceglieva i propri successori), si procedeva in genere con elezioni a più fasi e da parte di commissioni in successione cronologica (a volte strettissima, per non dar tempo di realizzare accordi) in parte elette e in parte estratte a sorte. Il fine era di garantire una sorta di *par condicio* e di evitare il consolidarsi di situazioni di potere assicurando al tempo stesso un'ampia partecipazione, a turno, al governo della città. L'idea non peregrina affatto, possiamo ben dire dall'alto delle nostre esperienze contemporanee, era che l'eletto non doveva essere debitore della carica verso un gruppo specifico, un «partito» che gli avrebbe poi presentato il conto al momento giusto. Egli sarebbe stato libero di operare nell'interesse di tutti nella misura in cui non dovesse a nessuno in particolare la propria posizione di potere.

Prendiamo ad esempio l'elezione alla posizione prestigiosissima di doge a Venezia; ebbene essa dal 1268 fu regolata in un modo che potremmo riassumere così. Il più giovane del Maggior Consiglio andava in San Marco a pregare e ne tornava col primo ragazzo incontrato, delegato a estrarre i voti dalle urne. Dal Maggior Consiglio si erano intanto allontanati i minori di 30 anni e verificati i titoli dei rimasti (non debitori del Comune ecc.); a questo punto si mettevano in un cappello o bossolo tante *ballotte* quanti erano i consiglieri rimasti e solo in 30 di esse un polizzino con scritto *elector*. Solo i 30 cui il *ballottino* (il ragazzo scelto a caso) consegnava la scheda rimanevano nella sala e si ripeteva operazione analoga per ridurli a 9, che venivano chiusi a conclave (cioè permanentemente, come si cominciava a fare proprio allora anche per il papa) per scegliere 40 cittadini tanto stimati da ottenere non meno di 7 voti da ogni partecipante. Questi 40 erano ridotti per sorteggio a 12, ed essi avrebbero scelto 25 cittadini con non meno di 9 voti da parte di ciascun elettore. Rimasti dopo la solita procedura in 9, questi ne sceglievano 45 con 7 voti ognuno, che ridotti a lì, finalmente sceglievano con 9 voti i 41 veri elettori del doge, che sentivano una messa, giuravano di ben scegliere e infine votavano segretamente. Questi nomi erano messi in un'altra urna da cui veniva estratto un solo nome. Se assente, l'estratto veniva chiamato a difendere la sua candidatura; se presente nella commissione elettorale, doveva allontanarsi in modo che gli altri potessero giudicarlo e richiamarlo per difendersi. Si votava alla fine di questo processo, e 25 voti favorevoli erano necessari per essere proclamati doge; altrimenti si estraeva un altro nome, e la procedura ricominciava<sup>27</sup>.

Non male, mi sembra, come norme di carattere costituzionale sapientemente calibrate. I poteri della città-Stato seguono, s'è già detto, il principio di legalità. Il che comportava disciplina minuta dei vari organi costituzionali, a partire dai dogi (solo a Venezia e Genova) per arrivare ai normali podestà e capitani del popolo, giunte di governo («anziani» vari), assemblee e ufficiali preposti ai vari rami dall'amministrazione.

Un complesso eterogeneo di norme di vario contenuto, ma ispirate all'idea che la *rotazione* nelle cariche fosse un dato positivo, e che pertanto esse dovessero essere di *breve durata* (sei mesi di solito, o un anno come gli ufficiali forestieri) e che non dovessero essere cumulabili non solo dalla stessa persona, ma neppure da parenti e da soci in affari. Famiglia e colleganza imprenditoriale suggerivano prudenza a questi governanti ormai di solito «popolari», entro i quali beninteso c'erano grandi ricchi anche e prime firme nel mondo degli affari. Perciò si stabiliva che non erano sovrapponibili certe responsabilità di governo, per cui chi era già in un ufficio al momento della nomina per un altro ufficio veniva scartato e doveva essere sostituito; poi quelle che imponevano la vacanza dalla carica, nel senso che per un certo periodo di tempo non ci si poteva ritornare.

Ogni città, pur ispirandosi a esigenze comuni, ebbe le sue normative diversissime, che variando anche di piccoli particolari apparentemente insignificanti possono aver avuto riflessi enormi. Ricordo sempre, per dare un'idea dell'importanza di queste apparenti *technicalities*, le conseguenze che ebbe il referendum sulla preferenza unica nella nostra storia recente: l'avvio d'un diluvio... A Firenze, a metà Quattrocento, si

discusse accanitamente (con tanto di intervento dell'arcivescovo) il problema del voto segreto o meno. Tuttavia il senso complessivo, la cultura cui si ispiravano quelle leggi è chiara: evitare sopraffazioni all'interno della cerchia degli aventi diritti politici e fare in modo che all'eletto non si potessero chiedere compensi; ruotare negli uffici e per breve tempo, che si fosse stati eletti o estratti a sorte, onde evitare ogni incrostazione di potere e soprattutto la tirannide sempre in agguato e fortemente paventata.

La regola era infranta solo per certe cariche che si presumevano non politiche, come il rettore di un ospedale o della «fabbrica» del duomo, sempre più impresa comunale, laica: ma solo perché essi «donavano» se stessi all'ente con il proprio patrimonio, di regola abbandonando lo stato coniugale (*oblato*).

La regola era quella di accurate discipline dei conflitti di interesse e delle incompatibilità, quelle che hanno fatto largamente difetto nella nostra storia repubblicana — e non solo la più recente. Con cautele *ad abundantiam*, come quella di chiudere a palazzo i governanti per il breve periodo del loro mandato (due mesi era la regola) in modo che non potessero ricevere pressioni dall'esterno ai fini delle loro decisioni.

Entrati nel tunnel della (giusta) diffidenza, c'era solo da sbizzarrirsi nel cercare soluzioni a problemi che non erano solo di quel tempo. Ma una seria sintesi di quei tentativi e di quelle soluzioni si cercherebbe invano nella nostra storiografia. Chissà quanto duramente sono stati impegnati i nostri antichi in quello studio di cautele e di garanzie contro abusi e prepotenze; eppure vengono per lo più ritenute normative *ad pompam*, per dare fumo negli occhi, per simulare una realtà oligarchica saldissima: tanto, si dice, comandavano sempre i soliti — con la solita proiezione dell'attualità nel passato...

La cultura della legalità di quel tempo si direbbe oggi di carattere costituzionale. Il potere dei governanti doveva essere limitato, disciplinato con norme precise, scritte anche, perché le consuetudini — si sapeva bene — erano incerte e consentivano abusi. Perciò, come il podestà e il capitano, i governi dovevano giurare all'atto di assumere la carica, a volte su un testo specifico (a Genova la parte costituzionale era condensata separatamente dallo statuto, nelle *regulae*), che precisava le modalità del loro operare. Ma tutti gli uffici pubblici in genere dovevano muoversi secondo normative precise, per cui entro il Duecento cominciarono anche ad aversi statuti speciali, di singoli uffici, con la raccolta di normative di settore a essi dedicate e ovviamente di scarso o nessuno interesse per il podestà e il capitano, gli ufficiali, per così dire, a competenza generale.

#### 10. *La lotta per la libertà contro i prepotenti (magnati)*

La città-Stato prosegue la sua vita nel secondo Duecento, sia essa sotto il dominio d'un signore — di solito membro d'una autorevole famiglia locale e ancora poco saldo in questi decenni — sia essa diretta da un governo di Popolo. L'uno e l'altro portano avanti la stessa politica di conquista del territorio, inglobando castelli e villaggi, ampliando il mercato, dando regole comuni agli spazi conquistati, favorendo l'immigrazione per rispondere alla domanda di lavoro sempre sostenuta.

Il territorio andava conquistato non per amore della guerra, che c'era stato e diffuso entro larghi strati sociali anche per i suoi possibili lucrosi rientri, ma che ora cominciava a scemare con l'ingentilirsi dei costumi e la perdurante predicazione mendicante per la pace, il perdono, la conciliazione e la misericordia. Alle radici dell'espansionismo c'erano anche motivi politico-militari precisi, oltre ai vantaggi economici.

Nel territorio c'erano castelli che andavano inglobati per trasformarli da sedi pericolose, covi di possibili nemici pronti all'attacco, in centri di difesa, antemurali contro possibili operazioni nemiche contro la città e all'occasione in oggetti d'investimento per i ricchi della città. I cosiddetti «nobili del contado» andavano integrati, facendoli inurbare con i loro capitali e le loro clientele per arricchire il patrimonio di torri e palazzi in città.

Ma la campagna andava salvaguardata nel suo capitale anche umano. Di qui una politica rivoluzionaria, incredibilmente nuova di molti Comuni: quella che va sotto il nome espressivo di *liberazione dei servi*, perché si trattò appunto di affrancare in senso tecnico, liberare quelli della gleba, oggetto fino ad allora di vendita con il fondo coltivato, come fossero accessori del podere o della masseria. Esistono provvedimenti molto elaborati e relativi a migliaia di servi adottati dai Comuni di Vercelli, Bologna e Firenze ad esempio, che presentano sconcertanti dichiarazioni ideali. Vi si ricordò, in sintesi, la libertà come un bene innato dell'uomo, cui appunto queste città stavano provvedendo (con testi detti a Bologna *Libro Paradiso*, essendo diretti a quel fine per i disgraziati che ne erano destinatari).

Ora, è ben vero che questi atti intendevano indebolire i nobili che signoreggiavano quelle terre e che quelle motivazioni-proemio delle leggi hanno molto di retorico. Ma non è di per sé significativo che siano state



adottate? Che si sia sentita la necessità di quei richiami solenni, che evidentemente esprimevano la sensibilità di chi le leggi scriveva e dovevano colpire la sensibilità di chi le leggi leggeva e doveva approvare?

Sottovalutare questi provvedimenti, come talora si fa, ha un che di nichilistico: è tagliare un capitolo significativo di storia, di cultura civile, di un primato che si seppe raggiungere. Va ricordato che altrove fu necessaria, più di cinque secoli dopo, la rivoluzione per raggiungere quel risultato? O che in Russia furono necessari ancora vari decenni del secolo successivo, con tutto quel che ne seguì? Qui invece si arrivò anche a vietare esplicitamente la prestazione di giuramenti di fedeltà personale, perché erano visti come legami personali di asservimento a un potente per cui potevano essere all'occasione rivoltati contro la città.

Certo, la liberazione significava anche mettere il contadino sul mercato del lavoro, e fargli perdere quel mondo tradizionale che in qualche modo lo garantiva nel podere. Ma gli apriva anche prospettive prima impensabili. Tanto che ci furono anche i Comuni che posero dei limiti, ad esempio sancendo che solo una parte della famiglia poteva immigrare in città e che una parte dovesse invece continuare a insistere sul fondo rustico in modo da non privare di forza-lavoro la campagna.

In più la politica «popolare» di contenimento del potere nobiliare ebbe importanti aspetti in città. Il Popolo trionfante, laddove lo fu, volle anche premunirsi e contenere il potere delle famiglie più in vista per ricchezza dei palazzi e ampiezza delle clientele. Per garantire l'ordine «popolare» in città, il cosiddetto «pacífico stato della città», si cominciarono a emanare provvedimenti discriminatori nei confronti dei nobili e si procedé anche a elencarli nominativamente, a evitare dubbi interpretativi nell'applicazione. Lo Stato si arrogava il potere di adottare leggi sostanzialmente *ad personam*, dirette contro famiglie potenzialmente pericolose. Vietando loro il porto di armi, ad esempio, o imponendo loro di «sodare», cioè di dare garanzie che non avrebbero turbato la pace cittadina, prevedendo pene più gravi per le loro violazioni rispetto a quelle dei popolari. Si arrivò addirittura a limitare o a escludere i loro diritti politici, sancendo ad esempio che non potessero accedere alla più alta carica del Comune, oppure a vietare i matrimoni con i «popolari».

Qui siamo di fronte a provvedimenti assolutamente *straordinari*, che danno bene la misura della tensione e del livello dello scontro cui si giunse nelle nostre città. Famiglie prima per tanto tempo privilegiate anche fiscalmente per l'esercizio delle armi prestate a favore della città finivano — con altre, beninteso, che avevano sbagliato le amicizie — in quegli elenchi! E così discriminate, impotenti, esposte al facile dilleggio, si può immaginare, di chi poteva insultarle impunemente. Erano provvedimenti contro la *aequalitas* per favorire la *libertas* cittadina, che si possono accostare solo alle *positive actions* di cui si è parlato tanto ad esempio negli Stati Uniti per recuperare le situazioni di debolezza per motivi di sesso o di razza: presunte in assoluto, come venivano presunte in assoluto le situazioni di prepotenza dei membri delle famiglie elencate in quelle liste sostanzialmente di proscrizione, di potenti bollati come prevaricatori dei popolari, come *magnati*.

Da qui gli storici hanno parlato di *legislazione antimagnatizia*, che raggiunse il suo acme probabilmente (e sfacciatamente) a Bologna con gli ordinamenti *sacratissimi* e a Firenze con gli *Ordinamenti* detti coerentemente *di giustizia*. Di Giano della Bella, uno dei pochi dirigenti comunali a essere sempre ricordato (contro la regola), e *pour cause!*

Un capitolo nero della storia comunale, tenuto conto delle prevedibili vendette e operazioni di bassa lega che con quelle liste si saranno assicurate nelle varie situazioni locali? Difficile farle passare come ordinaria amministrazione: lasciavano un segno profondo, e probabilmente avrebbero condizionato gli atteggiamenti di una famiglia anche nel futuro più lontano, solo che avesse avuto la possibilità di farlo. Eppure non si può negare che furono espressione di cultura politica, tenuto conto che non a caso si presentavano come tentativi di realizzazione della giustizia.

Per quelle dirigenze che possiamo dire (con tutte le cautele) «borghesi», il mondo cittadino era popolato di lupi voraci (i magnati), da tenere debitamente a bada, così come da quei plebei sempre pronti ad assecondare quei primi a ogni occasione di *rumor*, sempre pronti a creare turbolenze essendo condizionati dalle necessità del loro stato di bisogno. I *buoni*, per esclusione (perché avevano gli strumenti legali per definire gli altri) di questi due gruppi tendenzialmente *cattivi*, erano quei larghi strati sociali intermedi che oggi chiameremmo «ceto medio»: ampio anche allora, seppur non amplissimo come il ceto medio attuale, era coinvolto per lo più in quei governi a rapida rotazione che abbiamo prima delineato, cioè in quel largo ceto di governo entro il quale ci si sforzava di assicurare veramente l'uguaglianza delle possibilità politiche, la nostra *par condicio*.

Un largo strato della popolazione favorito dalla sorte, dall'intelligenza delle relazioni sociali giuste, dalle situazioni politiche e ora anche dalle istituzioni, che sapeva di essere privilegiato. Di qui anche le preoccupazioni per le buone opere e l'impegno religioso forte e diffuso, tradotti-si spesso (per nostra fortuna) in committenze artistiche e architettoniche e che si accentuavano in occasione di viaggi pericolosi o almeno *in articulo mortis* — quando il sacerdote faceva ricordare gli affari non propriamente pulitissimi che si erano fatti qua e là e quindi le «restituzioni» che era bene assicurare *pro remedio animae*. Da questo Duecento in poi, per secoli i testamenti dei possidenti saranno colmi di lasciti anche estremamente dettagliati: per non dimenticare proprio nessuno, enti e persone che potessero essere in qualche modo utili in quella che è stata argutamente chiamata la contabilità dell'aldilà<sup>28</sup>.

Si capisce allora anche come e perché lo Stato, il *loro* Stato, fosse attento ai bisognosi. Ne favoriva fiscalmente le opere pie, l'istituzione e il funzionamento degli ospedali-ricoveri, le elemosine e i lasciti *ad pias causas*, le Misericordie e le altre confraternite, tutto quell'ampio comparto del «sociale» che ha fatto anche tanta parte materiale delle nostre città del tempo e che conobbe un incredibile *exploit* in questi decenni di fine Duecento col trionfo della predicazione mendicante, risultando un elemento di disciplina-mento sociale di indubbio rilievo.

Carestie, crisi economiche ed eventi negativi di ogni genere trovavano in quell'apparato di servizi sociali così ricco e pluralistico un potente contrappeso e ammortizzatore. Per essere per lo più di origine e finanziamento privato in quel tempo, anche se aiutato a livello pubblico essendone riconosciuta la funzione pubblica, quell'apparato ricorda —se è consentita un'ardita comparazione con un salto plurisecolare — qualcosa di simile all'assistenza come organizzata negli Stati Uniti attuali, con un intreccio di difficile funzionalità tra un volontariato larghissimo, una contribuzione privata assai ampia e un impegno pubblico limitato.

Per i derelitti i servizi erano assicurati, quindi, quasi anticipando l'altra nostra epoca di grande presenza del privato, l'età barocca. Ma c'era anche pronta la repressione criminale, con bandi che, quando non si potevano pagare le multe salatissime, portavano direttamente alle pene più atroci, che i potenti riuscivano per lo più a evitare (come riuscivano tra l'altro ad avere comparti riservati nelle carceri). Ricordiamoci sempre che la pena capitale è stata assolutamente normale nel nostro passato, fino a tempi relativamente recenti (Sette-Ottocento).

I magnati saranno anche stati esposti, sotto il tiro com'erano dei fluttuanti governi popolari, ma questi ultimi avevano pur sempre bisogno anche dei nobili, a differenza di quei miserabili che non s'integravano nella vita cittadina e nel mondo del lavoro. Potevano esser utili per tante incombenze che i popolari, per quanto ricchi, svolgevano con difficoltà, privi com'erano spesso di una tradizione familiare: ad esempio per le ambascerie o per la guida dell'esercito.

Perciò la diffidenza si accompagnava ad ammirazione, un po' come avviene ora nelle nostre democrazie, in cui i normali cittadini tanto rispetto e/o interesse nutrono per i potenti di ogni genere, trepidando addirittura per le loro vicende, pubblicizzate come quelle dei principi. In quelle città popolari lo si vede bene ad esempio dalla diffusione della cultura cortese, dalle preferenze letterarie, oppure quando si guardi alla cavalleria comunale, che continuò *mutatis mutandis* la tradizione, che prevedeva anche grandi feste pubbliche per la cerimonia di *addobramento* dei nuovi cavalieri (che però non sempre si faceva).

Già, la città non poteva vivere solo di lavoro, di armi e di elemosine. C'erano le feste, e le città universitarie erano note per una vivacità altrove sconosciuta (anche nelle relazioni con l'altro sesso) e i giochi, oltre alle cerimonie religiose. I primi e i secondi ugualmente incentivati e controllati dallo Stato, che cercava anche in questo modo di imporsi come referente unico di quella selva pluralistica di istituzioni. Da tutto peraltro si cercava di trarre reddito fiscale (altro dato molto moderno), persino dalle prostitute, un'istituzione tradizionalmente tollerata come un male minore, ma regolato e concentrato in apposite aree della città in modo che l'onore complessivo, di città e cittadini, ne fosse leso il meno possibile.

La città recepisce e in gran parte riconosce la morale e le proibizioni della Chiesa. Gli statuti si aprivano spesso con le costituzioni pontificie e imperiali contro l'eresia, la piaga del Duecento, come frequenti erano i provvedimenti di legge contro l'usura, tanto condannata quanto praticata in quelle società fortemente segnate dal commercio. Era anche un modo per non accrescere le occasioni di conflitto con le istituzioni ecclesiastiche, esonerate da tasse in ossequio alla *libertas Ecclesiae* e cui si voleva poter chiedere almeno qualche contributo per la difesa della città o per le spese dell'università.

Il papato non sempre era un mediatore misericordioso e disinteressato nelle controversie politiche, e ben lo si vide per le scomuniche a raffica comminate quando i ghibei— lini sembrarono prendere il sopravvento,

dopo Montaperti. E gli ecclesiastici locali, spesso litigiosi ad esempio per i confini delle parrocchie o i diritti di decima, non sempre davano il buon esempio per le loro preoccupazioni mondane, provocando un incredibile successo degli ordini mendicanti, a sua volta foriero di ulteriore litigiosità. Non è solo la documentazione, ora, dalla metà dei Duecento, a volte copiosa per gli atti notari e processuali conservati, a dircelo.

Se ne parla ovunque nella letteratura del tempo e nella documentazione comunale: di giudici ignoranti o interessati e di avvocati e notai rapaci, lamentati ovunque, proprio perché in un mondo con tanti diritti scritti e sovrapposti suscettibili di interpretazioni discutibili la litigiosità era altissima; quella selva di istituzioni alla ricerca di sopravvivenza o di nuovi spazi la favoriva e solo la saggia Venezia, che cominciò a emarginare il mondo degli operatori del diritto proprio in questo luminoso Duecento, seppe imboccare una strada alternativa a quella dominata dai «dottori», cioè dai ricercatissimi professori di diritto delle università.

Quelli che a Bologna, caso unico al mondo, credo, hanno persino avuto (e proprio in quel secolo) preziosi sepolcri esposti nelle pubbliche piazze. A indicare la strada dell'eccellenza, un modello di sapienza civile, per la città, per la collettività e la sua libertà.

## 12. *L'ornato civico*

Entriamo in un tema collegato strettamente a quello precedente ma che richiede una riflessione specifica. L'ornato civico cui ci vogliamo riferire ha due aspetti strettamente connessi. Si tratta da un lato dell'ornato urbano, dell'assetto cittadino come complesso murato unitariamente inteso; dall'altro del modo di corredare la persona e le manifestazioni più importanti che la riguardano: l'incedere nel pubblico, in vie e piazze, e le cerimonie più importanti per tutti, i matrimoni, i funerali.

L'ornato urbano ci riguarda da vicino già soltanto per quello che ha lasciato. Non è stato un regalo, ma il frutto di interventi continui, di programmi e di sacrifici di bilanci pubblici. Degli edifici privati apposite commissioni comunali controllavano le luci e i prospetti, oltretutto la sicurezza contro i sempre temuti incendi. Nel pubblico la città predispondeva ora normative per assicurare giardini e piazze nonché edifici pubblici belli, presentabili, all'altezza dell'onore e del rispetto che la città pretendeva come fosse una persona. Si è arrivati in quel nostro passato al punto di predisporre i modelli dei mattoni da impiegare in modo da salvaguardare l'uniformità delle muraglie, mentre si programmavano gli insediamenti in modo da rispettare triangolazioni e altre figurazioni ritenute favorevoli. Gli studi su questi aspetti abbondano **29**, per cui su essi non merita di soffermarci quanto sul problema della disciplina del lusso.

Anch'esso tema privilegiato della ricerca recente<sup>30</sup>, a noi interessa ora per quanto ci dice del nostro Stato cittadino. Che non ebbe da metà Duecento in poi nessuna remora a dettare regole ai potenti anche per imporre una regola nel modo di presentarsi in comunità, con leggi che prescrivevano infatti come si doveva andare vestiti e quanti invitati si potevano avere e con quali menu ai grandi appuntamenti della vita.

La legislazione detta *suntuaria*, perché relativa al *sumptus*, già presente come problema nella Roma augustea, fu molto varia ma ha un filo conduttore. Il controllo dello spreco sia per motivi economici (evitare importazioni costose non controbilanciate da esportazioni), sia per motivi di opportunità sociale. Non è che non si potessero possedere dei preziosi o delle vesti particolarmente curate. Il fatto che di solito interessava era che non si desse sfoggio ad esse, che non le si buttasse in faccia al pubblico, a umiliare i non abbienti. C'era una preoccupazione per le riunioni troppo affollate e perciò non controllabili, come potevano essere, dal punto di vista dell'ordine pubblico, i banchetti con un eccesso di libagioni; come c'era per le vesti che palesavano un eccesso di ricchezza. Perché portarle in pubblico, sfidando la tolleranza di tante gente? E non era un modo per provocare un'emulazione pericolosa?

Nella seconda metà del Duecento siamo già avanti con questa normativa, che troverà ulteriori sviluppi nel Tre-Quattrocento e largo spazio fino al XVIII secolo. Certo, c'era la questione morale e religiosa, cui erano sensibili i predicatori che ne facevano un cavallo di battaglia. Ma alla città-Stato interessava di più assicurare la pace sociale, per cui queste misure si possono ritenere anche parte della legislazione antimagnatizia. Ma per tanto tempo riguardarono tutti, nobili e «borghesi».

Se si fecero delle eccezioni, laddove si fecero, fu per cavalieri e nelle città universitarie soprattutto per dottori, medici e giuristi. I cavalieri trovavano larga *audience* nell'immaginario collettivo, come s'è anticipato — e com'è ben noto, visto che la trovano ancor oggi. Per i medici e i giuristi una spiegazione va data, e risiede probabilmente nel fatto che per quanto si parli tanto spesso di entrambi, essi erano relativamente pochi, rari nel panorama urbano del tempo (non parliamo delle campagne).

L'honor della città non era tutelato solo dai bei palazzi, pubblici e privati, ma anche dalla presenza di queste categorie prestigiose. Cavalieri e dottori impreziosivano l'ambiente urbano, lo rendevano un contesto appetibile. La città doveva marcare la propria distanza dai castelli e dai villaggi.

Il vivere *civile* appunto esige una qualità che altrove non fosse comune. Inutile dire poi quanto queste preoccupazioni dovessero essere vive in città-Stato divenute nel corso del tempo titolari di un territorio proprio, ad esempio il contado, corrispondente o meno all'antica diocesi. La città era un capoluogo e come tale doveva presentarsi ai visitatori, mercanti e pellegrini in particolare, ma come tale doveva anche incutere ammirazione e rispetto ai propri sudditi, abitanti del contado.

Col quale, e qui si può chiudere questo lungo capitolo, centrale nell'economia del nostro profilo, il rapporto di scambio era diseguale. La città-Stato non estendeva molti suoi benefici al proprio contado, popolato di cittadine, ville e castelli tributari. Erano entità solo amministrative, in cui i Comuni vivevano e operavano con molta autonomia per lo più (beninteso, sotto il vigilante controllo di podestà e notai cittadini), ma che non ricevevano di regola la cittadinanza del capoluogo. La città si contrapponeva ad esso come luogo della politica, delle grandi decisioni e degli affari. Le terre del contado avevano di regola rapporti convenzionali col capoluogo quando erano rilevanti, quando interessava in modo particolare la loro fedeltà al capoluogo — ad esempio perché di confine, e quindi esposte alla concorrenza e alle lusinghe delle vicine città rivali. Altrimenti erano un territorio più o meno piatto, aperto a tutti i *raids* dei ricchi della città, che vi compravano terre in quantità crescente sostituendosi alla proprietà tradizionale.

Gli abitanti del contado vivevano nello spazio economico della città dominante e ne godevano gli effetti positivi e negativi. Come ricevevano i suoi religiosi, i suoi militari, la sua cultura. Ma quegli abitanti non si integravano completamente con il capoluogo. Restavano pur sempre dei forestieri per esso. Non stranieri, e non cittadini: erano un *quid* intermedio, cosa che avrà conseguenze profonde sulle quali torneremo.

## Note

<sup>1</sup> Molto significativa la mostra dedicata a Leon Battista Alberti in Campidoglio nell'estate del 2005; sul rilievo della presenza «mendicante» si veda ora E. Bruni, *La città divisa. Le parti e il bene comune da Dante a Guicciardini*, Bologna, 2003.

<sup>2</sup> Interessanti esempi sono stati studiati da storici della città come Enrico Guidoni; un caso specifico molto significativo (cui rinvio per bibliografia) nel mio *Siena e la città-stato del Medioevo italiano*, Siena, 2003.

<sup>3</sup> Utile messa a punto ora di M. Dessì, *I nomi dei guelfi e ghibellini da Carlo I d'Angiò a Petrarca*, in M. Gentile (a cura di), *Guelfi e ghibellini nell'Italia del Rinascimento*, Roma, 2005, pp. 3-78.

<sup>4</sup> Cui ci si può sempre introdurre grazie a P. Cammarosano, *L'economia italiana nell'età dei Comuni e il «modo feudale» di produzione: una discussione*, in «Società e Storia», 5, 1979, pp. 495-520, e la miscellanea *Magnati e popolari nell'Italia comunale*, Pistoia, 1997.

<sup>5</sup> Utili gli studi raccolti in C. Casagrande, C. Cristiani e S. Vecchio (a cura di), *Consilium. Teorie e pratiche del consigliare nella cultura medievale*, Firenze, 2004; cfr. inoltre nota 8.

<sup>6</sup> Si veda la raccolta di studi *Specula principum*, a cura di A. De Benedictis con la collaborazione di A. Pisapia, Frankfurt am Main, 1999. Per la nostra letteratura una buona introduzione complessiva in Q. Skinner *The Foundations of Modern Political Thought*, Cambridge-New York, 1978, trad. it. *Le origini del pensiero politico moderno*, Bologna, 1989.

<sup>7</sup> Per particolari cfr. il mio *Città-stato: una specificità, un problema culturale*, in «Le Carte e la Storia», 1, 2006 (in stampa).

<sup>8</sup> La traduzione in italiano d'una operetta di Boncompagno si legge in allegato al mio *Città-stato: una specificità*, cit., dove sono anche dettagli su questioni qui solo toccate di sfuggita e il rinvio ai lavori fondamentali di Enrico Artifoni.

<sup>9</sup> Si veda ora il lavoro pluriennale concentrato in J.-C. Maire Vigueur (a cura di), *I podestà nell'Italia comunale*, 2 voll., Roma, 2000.

<sup>10</sup> Le celebrazioni per l'ottavo centenario della nascita dell'imperatore hanno condotto a importanti pubblicazioni; più attinente per noi P. Toubert e A. Paravicini Bagliani (a cura di), *Federico II e le città italiane*, Palermo, 1994, e C.D. Fonseca e R. Crotti (a cura di), *Federico II e la civiltà comunale nell'Italia del Nord*, Roma, 1999.

<sup>11</sup> Cfr. ora la monografia di G. Milani, *L'esclusione dal Comune. Conflitti e bandi politici a Bologna e in altre città italiane tra XII e XIV secolo*, Roma, 2003.

<sup>12</sup> Cosa che non esclude il complesso problema della contemporanea vigenza del diritto di elaborazione universitaria, sul quale rimando alla tradizione di studi di sintesi che in Italia ha fatto recentemente capo a Francesco Calasso e poi a Ennio Cortese e Manlio Bellomo; c'è anche una mia sintesi: *I diritti del Medioevo italiano*, cit.

<sup>13</sup> Come avviene negli scritti dei dotti notai del cosiddetto preumanesimo padovano oppure a Bologna; si veda ora M. Turcherri, *Tyrannie et tyrannicide de l'Antiquité à nos jours*, Paris, 2001.

<sup>14</sup> Si tratta del continuatore del *De regimine principum* di Tommaso d'Aquino: passo in Thomas Aquinas, *Opera omnia*, vol. XXVII, Paris, 1875, col. 396a.

<sup>15</sup> J.H. Mundy, *In Praise of Italy: The Italian Republics*, in «Speculum», 64, 1989, p. 822.

<sup>16</sup> *Li livres dou Tresor*, II, 44, a cura di F. J. Carmody, Berkeley-Los Angeles, 1948, p. 211.

<sup>17</sup> Così il ricordo che ne fa il cronista Giovanni Villani; si veda ad esempio Q. Skinner, *Machiavelli's Discorsi and the Pre-humanist Origins of Republican Ideas*, in Q. Skinner et al., *Machiavelli and Republicanism*, Cambridge, 1990, pp. 121-141, oltreché ora E. Artifoni in «Roncioniana», 2006 (in stampa).

<sup>18</sup> Di cui con grande acume ha cominciato a segnalare l'interesse nella storia delle dottrine politiche Walter Ullmann e sulla quale cfr. ora N. Rubinstein. *Le origini medievali del pensiero repubblicano del secolo XV*, in Adorni Braccesi e Ascheri (a cura di), *Politica e cultura*, cit., pp. 1-20.

<sup>19</sup> Le *Maestà* che – come certi affreschi con il santo cittadino – proteggono la città sono immagini certamente legittimanti. Ma parlare di propaganda come pure si è fatto per questa iconografia mi sembra veramente fuorviante.

<sup>20</sup> Sempre più chiaramente quello statutario locale integrato dal diritto «comune» di tradizione romanistica elaborato nelle università (cittadine) dai «dottori», sempre più cittadini o parificati ad essi quando forestieri chiamati per la cattedra.

<sup>21</sup> Interessante la miscellanea *Popolo e Stato in Italia nell'età di Federico Barbarossa*, Torino, 1970, e lo studio di G. Chiodi, *Istituzioni e attività della seconda Lega Lombarda (1226-1235)* in *Studi di storia del diritto*, I, Milano, 1996, pp. 79-262.

<sup>22</sup> Sul problema dell'ecclesiastico delinquente i conflitti nel Duecento furono all'ordine del giorno e si concludevano di solito con accordi specifici che portavano a regolamenti vescovili pubblicizzati nei sinodi locali.

<sup>23</sup> Mi riferisco a quella dipinta da Simone Martini a Siena, nel Palazzo detto dei Signori (governatori della città) allora, ora molto più prosaicamente Palazzo pubblico.

<sup>24</sup> Peraltro assenti ancora in quel tempo nel palazzo, pur riccamente decorato sul piano politico, come si sa. Si noterà piuttosto che l'eccezione alla regola, cioè la «Sala del papa» o «della balia» del palazzo, con decorazione con le storie del papa senese Alessandro III vincitore del Barbarossa, arriverà solo nel primo Quattrocento, quando l'impero si faceva di nuovo presente in Italia ed era accolto amichevolmente a Siena!

<sup>25</sup> Si tratta naturalmente della storica vittoria di Montaperti del 1260 sul nemico (i guelfi, e non solo fiorentini).

<sup>26</sup> Tra l'altro ripetuta anche durante l'ultima guerra mondiale, a rendere esplicito il radicamento di talune tradizioni urbane.

<sup>27</sup> In mancanza di una raccolta dei documenti «costituzionali» italiani cfr. la sempre preziosa antologia di M. Bendiscioli e A. Gallia, *Documenti di storia medievale 400-1492*, Milano, 1970-74, p. 195.

<sup>28</sup> Nel titolo di un'opera di J. Chiffolleau, *La comptabilité de l'audelà. Les hommes, la mort et la religion dans le région d'Avignon à la fin du Moyen Age (vers 1320-vers 1480)*, Roma, 1970.

<sup>29</sup> L'aspetto materiale-estetico delle nostre città ha finito per sopravanzare largamente quello etico-politico nella nostra storiografia.

<sup>30</sup> Si veda M.G. Muzzarelli e A. Campanini (a cura di), *Disciplinare il lusso. La legislazione suntuaria in Italia e in Europa tra Medioevo ed Età moderna*, Roma, 2003.